la posta in gioco per il 1977

Un mutamento significativo nel quadro politico

di Luigi Anderlini

● Le previsioni economiche per il '77 sono tra le più fosche dalla fine della guerra in poi. A parte quelli che Giovanni XXIII chiamerebbe i "profeti di sventura" e che per il prossimo febbraio prevedono 600 mila disoccupati in più, sta di fatto che il vincolo esterno della bilancia dei pagamenti (16 miliardi di dollari di indebitamento) e quello interno dei vari deficit pubblici che si sono venuti accumulando (100 mila miliardi di lire) pesano sulle spalle di una economia gracile, squilibrata, cosparsa da una serie di purulente sacche di rendita, solcata — come nessun'altra in Europa — da tensioni sociali territoriali e settoriali (agricoltura), in maniera tale da rendere difficile intravedere l'uscita dal lungo tunnel della crisi. Esplodono intanto le tensioni nel paese: dalla delinquenza — organizzata e non — che spesso, non a caso, tenta di darsi un volto politico, da quel che succede nelle carceri, alle polemiche che agitano il mondo femminile e giovanile. Ci sono poi le tensioni, i problemi che non esplodono e non perché non vi siano ragioni di rabbia o di risentimento ma perché essi si collocano in una zona dove si è superata in negativo la capacità di manifestarsi e siamo già oltre la soglia del collasso (penso all'agricoltura, al sud, alle mille disfunzioni dell'apparato statale).

Su tutto questo galleggia da cinque mesi un governo azzoppato come quello di Andreotti, che si regge sulla non sfiducia e che deve sfidare (ogni giorno ormai) i contrasti che nascono nel suo interno tra Pandolfi e Stammati, tra la Anselmi e Donat Cattin. Talvolta con uno sforzo di semplificazione sembra che il contrasto sia tra chi crede che una possibile buona combinatoria tra le variabili disponibili (— salari, + produttività, ÷ tasse, ÷ esportazioni, — consumi, + riequilibrio della bilancia dei pagamenti, — disoccupazione, ÷ fiscalizzazione, + Friuli, ÷ costi della spedalizzazione) con una equa distribuzione dei sacrifici possa risolvere il grosso dei problemi, e chi — temendo che tutto questo porti ad un ingresso dei comunisti nell'area governativa — non riesce a frenare l'impazienza ed è tentato di buttare tutto all'aria magari motivando con ottime ragioni il suo gesto (i 600 disoccupati di Donat Cattin, o l'asfissia delle imprese a causa degli alti tassi di interesse di cui parla Andreatta). E sono certamente ragioni serie quelle di Pandolfi che non vuole imboccare di nuovo la perniciosa strada della revisione precipitosa delle aliquote fiscali in un momento in cui il gettito va aumentando a un ritmo di oltre il 35 per cento all'anno e le forze vanno concentrate nella lotta contro l'evasione, come sono buone ragioni quelle di Stammati che non vuole impegnare il Tesoro in nuove spese senza contropartite di entrata (risuscita l'ombra dell'art. 81 della Costituzione di einaudiana memoria). Ottime — direi — le ragioni dei sindacati schierati a difesa della scala mobile anche nei suoi meccanismi meno plausibili, soprattutto dopo che hanno acconsentito ad una riduzione del costo del lavoro (abolizione ponti e ferie, scale mobili anomale e scarico delle indennità di liquidazione, calo dell'assenteismo) che stime serie considerano vicina al 15 per cento.

Quel che l'italiano medio non riesce talvolta a capire è come, avendo tutti almeno una parte di ragione, non si trovi la maniera di definire una piattaforma comune accettabile. Il fatto è che a questo punto la decisione, la mediazione, non può non essere politica e di corresponsabilità politica delle forze decisive del paese. Come è noto è proprio questo l'ostacolo che ostinatamente la Democrazia Cristiana si rifiuta di affrontare.

L'astrologia è — come è noto — una scienza che ha poco a che fare con la politica anche se — ad inizio d'anno — sono molti i politologi che indulgono a qualche estrapolazione in direzione del futuribile. Appare tuttavia legittimo che anche in Italia — come nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo — un qualche interrogativo su quel che ci aspetta nel '77 venga posto. Vero è che, per quella specie di complessa nebulosa politica che è l'Italia, da noi le previsioni sono molto più difficili che altrove. E tuttavia proprio le difficoltà di una previsione dovrebbero essere di stimolo per capire almeno le ragioni della nostra imprevedibilità, rispetto al "tempo che ci si apparecchia".

La prima ragione della imprevedibilità è data appunto dalla nebulosità della nostra struttura politico-partitica. Alla prossima trasmissione radiotelevisiva sull'aborto (20 gennaio) saranno 11 i rappresentanti delle varie formazioni politiche presenti in parlamento, con quali risultati per il livello professionale (o di gradimento) della trasmissione è facile immaginare.

Ognuno vuole mantenere il piccolo o grande spazio che si è conquistato mettendo di fatto in discussione il principio che sta alla base di ogni democrazia moderna, che cioè sono i partiti e le forze politiche che debbono servire il paese e non viceversa e che quando un ruolo politico è esaurito è bene che chi ne è portatore abbia per primo il coraggio di affermarlo. Secondo la logica di alcuni esponenti dei nostri partiti minori l'Inghilterra, la Germania e Francia dove, per ragioni diverse, si è arrivati alle soglie del bipartitismo e l'America dove il bipartitismo è quasi assoluto, non dovrebbero essere considerati paesi pienamente democratici perché « le forze intermedie sono state di fatto distrutte dal rapporto preferenziale anche se antagonistico dei due

partiti o raggruppamenti maggiori » E dire che proprio i partiti minori di cui stiamo parlando sono, in Italia, i più severi sostenitori della democraticità pressoché perfetta dei sullodati sistemi politici.

Lungi da me, si badi, l'idea di voler sopprimere o condizionare (con una variante alla legge elettorale, ad esempio) la vita delle formazioni minori. Quello che vorrei che si capisse è che si può fare politica (e come!) anche senza essere partiti, anche senza inserirsi (e spesso a livelli meschini) nel gioco di potere quale necessariamente si configura nel rapporto tra le formazioni più propriamente partitiche.

Dal generale al caso specifico. La nebulosità di cui si è parlato e la instabilità che ne deriva si configurano in termini concreti a questa maniera: riusciranno il PSI o il PRI o — al limite — il PSDI con un'azione autonoma o congiunta a far cadere il governo Andreotti anche contro la volontà dei comunisti? Detto in termini ancora più concreti: le delusioni provocate dal dopoelezioni troveranno nei partiti intermedi la forza di coagulazione in positivo per forzare la mano ai comunisti e rimuoverli dalla loro strategia di consapevole prudenza?

Ancora: riuscirà all'interno della DC l'operazione di coagulazione a destra di forze sufficienti per far cadere, per mano del partito della svalutazione, il governo Andreotti? E sarà una caduta al buio? O assisteremo, ancora una volta, a una crisi che servirà solo a cambiare alcuni uomini, per ottenere una dilazione rispetto a certe scadenze e per ricominciare come prima? Direi che quest'ultima ipotesi (a parte il fatto della sostituzione di Donat Cattin per la quale non sarebbe necessaria una crisi di governo) è tra le peggiori.

Una crisi di governo a breve termine e al buio, con le scadenze che attendono la lira, non può che servire incondizionatamente il partito della svalutazione. E lo sanno bene i sindacati che, pur tenendo ferme tutte le loro posizioni, si guardano bene dall'assumersi le responsabilità di una crisi al buio.

Al di là di queste considerazioni vale la pena di dare una valutazione della reale posta in gioco per questo nostro '77. Si tratterà forse — come teme Donat Cattin — dell'anno in cui i comunisti spingendo a fondo il pedale della recessione e azzerando tutti i conti economici delle nostre aziende vorranno aprirsi il varco, attraverso un'Italia ridotta a macerie, verso il socialismo? O sarà, come magari auspica la parte più retriva della confindustria, l'anno in cui stringendo la classe operaia nella morsa della crisi il padronato riuscirà finalmente ad avere la rivincita del '68 e del '75, rimettendo in pari i suoi conti e dando alla classe operaia la bastonata che si merita?

Ecco due ipotesi limite che io mi sentirei abbastanza tranquillamente di scartare. Direi che se c'è una intesa tra DC e PCI essa per ora è solo e nel senso di evitare queste due ipotesi estreme.

Per il resto la partita è quanto mai aperta. Se da Washington verrà in primavera luce verde all'ingresso dei comunisti nella maggioranza avremo forse una crisi non inutile di governo. Se la luce verde non dovesse venire sarà la DC e i problemi che il paese e i sindacati le porranno, a dover fare i conti con la concezione americana della sovranità limitata.

La reale posta in gioco — al di là di tutte queste che sono schermaglie della polemica politica quotidiana — è di sapere se riusciremo nel '77 a creare le premesse perché l'Italia diventi un paese moderno all'altezza delle democrazie progredite dell'occidente o se esso debba scivolare verso soluzioni sudamericane. Il raggiungimento di un obiettivo di questo genere passa attraverso un mutamento significativo dell'attuale quadro politico anche se bisogna fare attenzione al fatto che non tutti coloro che chiedono il più rapido possibile mutamento del quadro politico, sono poi disposti a fare quanto è necessario perché il quadro politico muti realmente.

Non di fare il socialismo si tratta né di restaurare il capitalismo che — allo stato puro — forse in Italia non è mai esistito. Si tratta di raccogliere quel che c'è di meglio nella nostra storia recente e meno recente, di liberarci del populismo salvando i valori popolari della nostra tradizione, di tagliare le radici del clientelismo per permettere una reale partecipazione, di smetterla col consumismo senza abolire anzi espandendo i consumi essenziali e sociali, di cancellare l'immagine delle imprese di stato come carrozzoni in perdita salvando la presenza larga e significativa della mano pubblica nella nostra economia, di ridimensionare le propensioni nazionali per il folclore e l'improvvisazione senza dimenticare che l'inventiva personale e il gusto sono non solo una qualità positiva del vivere ma anche un modo per essere presenti nel mondo della produzione.

Detto in poche parole si tratta di portare l'Italia — non astrattamente, non per come La Malfa vorrebbe che essa fosse ma per come essa realmente è — dalle sue condizioni attuali, al livello delle democrazie più progredite dell'occidente, salvandola dallo scivolamento verso lidi sudamericani.

A decidere sarà ancora una volta non tanto l'abilità dei politici di vertice, la loro maggiore o minore capacità di manovra, di convinzione o di mistificazione, quanto la pressione che nella direzione giusta eserciterà la coscienza di milioni e milioni di uomini e di donne che hanno acquisito la consapevolezza della posta in gioco. **L. A.**

Il Pci e i grandi problemi del momento

intervista a Paolo Bufalini

Come vedi il 1977, in generale, per l'Italia e per il mondo?

Guardo al 1977 come a un anno che sarà molto difficile, con la preoccupazione suscitata dalla gravità dei problemi e delle contraddizioni presenti nella situazione italiana, ed anche in quella internazionale, ma nel tempo stesso con la fiducia che deriva dall'avanzata del movimento operaio e democratico in Italia, e in altri Paesi dell'Europa e del mondo, e in particolare con la fiducia che ho nella politica e nella forza del nostro partito.

Quali ti sembrano i problemi più grossi ed acuti aperti nella situazione internazionale?

Sul piano internazionale, il problema tra tutti preminente mi sembra sia quello che si riesca a mandare avanti il processo della distensione, e a mandarlo avanti nei fatti: il che, concretamente, innanzitutto significa realizzare obiettivi di bilanciata e graduale riduzione degli armamenti. Non sarà superfluo ricordare che, nel nostro XIV congresso, al primo posto nella nostra strategia e linea politica abbiamo messo proprio l'obiettivo della distensione internazionale, della riduzione degli armamenti e della destinazione delle immense risorse, oggi gettate nel pozzo senza fondo della gara degli armamenti, alla soluzione degli immani problemi che affliggono l'umanità, quali quelli del sottosviluppo, della fame, dell'inquinamento e della rottura degli equilibri ecologici, delle crescenti difficoltà e crisi anche delle economie dei paesi industriali più sviluppati. Per salvare l'umanità dalla catastrofe e per avviare a soluzione problemi di questa portata, sono assolutamente necessari la pacifica collaborazione e una cooperazione economica programmata fra Stati e popoli, la fine della corsa agli armamenti, progressi consistenti sulla via del disarmo.

Non sarà superfluo ricordare che cardine della nostra politica è il principio che la riduzione degli armamenti debba avvenire in modo bilanciato e contemporaneo da parte delle due superpotenze e dei principali blocchi militari.

Infatti, noi siamo per una politica che sia attivamente rivolta a mandare avanti un processo che porti al superamento dei blocchi contrapposti; ma pensiamo che a questo scopo non gioverebbero tentativi di alterare il rapporto di forze esistente, perché ogni tentativo di questo genere non favorirebbe, bensì ostacolerebbe la distensione internazionale. Il superamento dei blocchi non può essere un obiettivo che si raggiunge di colpo; ma può e deve essere un concreto processo che va avanti di pari passo con la distensione internazionale, una giusta soluzione dei conflitti aperti, la riduzione degli armamenti, e, nel tempo stesso, con l'affermarsi della autonoma iniziativa nazionale dei diversi Stati e popoli dall'interno delle diverse alleanze: si intende, naturalmente, di un'iniziativa nazionale rivolta a favorire il consolidamento della pace e la cooperazione internazionale e, per questa via, la effettiva e giusta difesa degli interessi nazionali di ogni Paese.

Bufalini

Paola Agosti

Come giudichi la politica delle due superpotenze, della NATO e del Patto di Varsavia, in rapporto a questi obiettivi?

Coerentemente con una tale visione e impostazione, noi non abbiamo più rivendicato l'uscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica, mentre rivendichiamo una maggiore iniziativa autonoma di politica estera dell'Italia nella linea sopra accennata. Agli inizi del 1977, noi ci au-

guriamo che, con l'avvento al governo degli Stati Uniti d'America della nuova amministrazione Carter, l'attuale situazione di stallo nelle trattative per il disarmo possa essere sbloccata. Bisogna però anche apertamente denunciare la estrema gravità e pericolosità del fatto che non si sia riusciti ad arrestare la corsa agli armamenti. Sembra a me siano necessari, l'allarme, la vigilanza, la pressione di tutti coloro che vogliono la pace, dell'opinione pubblica democratica, dei popoli, per imporre che si imbocchi la via del disarmo.

D'altra parte — dopo avere ricordato le nostre limpide e realistiche impostazioni contrarie a spostamenti nell'equilibrio delle forze e a mutamenti unilaterali dei blocchi esistenti — voglio aggiungere che ritengo che le campagne sulle presunte minacce dell'Unione Sovietica alla pace del mondo sono del tutto infondate, storicamente e nella realtà di oggi. E' vero, invece, che l'Unione Sovietica ha sempre perseguito la pace, la pacifica coesistenza, la riduzione degli armamenti, negli interessi supremi dell'umanità e per gli stessi vitali interessi di sviluppo dei suoi popoli.

Il PCI è sempre favorevole all'unificazione politica dell'Europa occidentale, e in particolare all'elezione diretta del Parlamento europeo?

Nel quadro di tale concezione della situazione mondiale — e dei grandi scopi della distensione, della pace e della cooperazione internazionale — noi abbiamo compiuto e confermiamo la nostra scelta europeistica. Ribadiamo, anzi, che noi siamo a favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Certo, sappiamo bene che l'unità europea attraversa una crisi profonda, e che, finora, nel mercato comune e negli sviluppi della vita comunitaria hanno prevalso gli interessi dei grandi monopoli. Ma questo è un motivo di più per volere e promuovere un più diretto e deciso intervento della classe operaia, delle masse popolari, delle loro organizzazioni, dei partiti espressione dei movimenti operai, nella vita dell'Europa occidentale e nella battaglia per una nuova unità europea: e cioè per una Europa antifascista, democratica, pacifica, non più dominata dai grandi monopoli, capace di svolgere una efficace iniziativa internazionale per la distensione e la cooperazione, fattore nuovo di equilibrio, di pace, di sicurezza.

Tanto più vivo è perciò il nostro augurio, e tanto più grande il nostro impegno di solidarietà, perché nella Spagna si instauri subito un vero regime democratico. Se guardiamo al Portogallo, alla Spagna, all'Italia, alla Francia, alla stessa Germania occidentale, costatiamo che — nonostante la presenza e l'azione ostinata e minacciosa di forze conservatrici e reazionarie ancora potenti — le forze antifasciste, operaie, democratiche e progressiste hanno realizzato grandi avanzate e compiuto passi notevoli nella direzione di un loro avvicinamento. E' questa, dunque, una situazione nuova per l'Europa occidentale, una grande occasione che non deve essere perduta.

Pensi che il 1977 e i prossimi anni vedranno uno sviluppo dell'« eurocomunismo »?

Non sarà male ripetere che l'espressione « eurocomunismo » non è nostra. In realtà, anche tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale vi sono notevoli differenze di linea politica, di impostazioni ideologiche e di tradizioni culturali, oltre che di situazioni oggettive: vi è però anche il fatto nuovo che sono maturati e venuti in evidenza alcuni elementi comuni di grande rilievo. I documenti più significativi sono ben noti e riguardano soprattutto il PCI, il PCF e il PCE. I tratti centrali comuni consistono:

a) nella ricerca di vie nuove, originali, di avanzata al socialismo e nella stessa configurazione di una società nuova, socialista, e

b) nella congiunta affermazione di un nesso inscindibile tra democrazia politica (con al centro la pluralità dei partiti e la loro libera dialettica) e le trasformazioni socialiste delle strutture economiche e della società, con la riaffermazione del *« concetto che non vi è socialismo se non nel più ampio e conseguente sviluppo del carattere democratico dello Stato e della vita democratica delle masse »* (Togliatti).

E' evidente che questi tratti comuni dell'impegno politico, della ricerca e della elaborazione di alcuni grandi partiti comunisti dell'Europa occidentale costituiscono un dato politico molto importante nei rapporti (nella ricerca delle collaborazioni, delle intese, dell'unità) tra i par-

titi comunisti, i partiti socialisti, le forze socialdemocratiche e democratiche più avanzate, e le correnti cattoliche e cristiane di ispirazione socialista o progressista. Ma, proprio per questo, è un fattore che potrà esercitare una influenza assai grande su un duplice piano. Sul piano del promovimento di una nuova unità e di una nuova funzione di una Europa sottratta al predominio dei monopoli, democratica e pacifica. Sul piano della realizzazione di modi nuovi di trasformazione socialista di Paesi industrialmente sviluppati, con caratteristiche politiche e culturali che più direttamente scaturiscono da tradizioni, pur tra loro diverse, di tipo liberal-democratico. In questi Paesi, e in particolare nel nostro, una trasformazione in senso socialista e di una piena ed effettiva democrazia della società è storicamente matura e oggettivamente improrogabile. La classe operaia, le forze del lavoro, devono ormai accedere alla direzione di questi Paesi. Ciò è particolarmente evidente per l'Italia. La crisi economica dell'Italia — e la più generale crisi della società italiana e dei suoi ordinamenti, in tutti i campi — è bensì grave; ma le possibilità di recupero, le potenzialità di crescita ed espansione sono grandi. Ci si può avviare rapidamente alla ripresa e al rinnovamento, ma ad una condizione politica fondamentale e decisiva: la condizione, appunto, che la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari — in forme che possono essere diverse — vengano messe in condizione di assolvere alla loro funzione nazionale dirigente ed esplicare tutte le proprie energie creative.

Non pensi che la concezione di una società socialista fondata su una piena democrazia politica, sul pluralismo e la libera dialettica dei partiti e sulla affermazione di tutte le libertà civili e politiche venga in realtà contraddetta dalle persistenti limitazioni e dalle misure repressive del dissenso in molti Paesi socialisti?

Il problema del « dissenso » nei Paesi socialisti è certamente arduo, drammatico e complesso. Anche in questo, oltre a tratti comuni, vi sono differenze da Paese a Paese. Per quanto riguarda, in particolare, la situazione cecoslovacca, abbiamo ripetutamente espresso — e lo abbiamo fatto anche in questi giorni — il nostro pensiero.

Su un aspetto — che certamente non esaurisce la portata e complessità delle questioni ma ha un valore pregiudiziale — vorrei tornare: l'esigenza che il Partito comunista cecoslovacco e il Governo di quel Paese non affrontino un problema grave — la frattura politica verificatasi nel 1968 — con i metodi della repressione, o disciplinari o amministrativi, ma lo affrontino come un problema politico delicato e profondo, con la volontà di risanare una così grave lacerazione del partito e nazionale. Questa è la prima esigenza che noi fermamente solleviamo, ed è il nostro sincero augurio.

Più in generale, noi siamo convinti che, là dove, come nell'Unione Sovietica, sono state gettate le basi di una società nuova, egualitaria — là dove è stato abolito lo sfruttamento di classe, e sono state realizzate conquiste grandi — esistono le condizioni e vi è la esigenza, sempre più profonda, di uno sviluppo pieno della democrazia e della libertà: naturalmente, in forme adeguate alle situazioni oggettive, e quindi in forme condizionate da una storia di oltre mezzo secolo, in forme che possono essere diverse da quelle che noi concepiamo e vogliamo per il nostro Paese, ma in ogni caso tali da garantire un progressivo e sostanziale sviluppo democratico. Io credo che questo sia il periodo storico nuovo che sta dinanzi a quella parte del mondo in cui, prima, è stata spezzata la catena del capitalismo e dell'imperialismo e sono state liquidate, con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la fame e l'analfabetismo di moltitudini immense e l'arretratezza.

Il compito principale, però, che spetta a noi è soprattutto quello di lottare per la distensione, la pace e la cooperazione internazionale, e, insieme, per avanzare noi, nel nostro paese e nell'Europa occidentale, sulla via della democrazia e del socialismo. Qui — in una lotta che sappia congiungere gli obiettivi della giustizia e del rinnovamento sociale, della democrazia politica, del socialismo e della libertà — è il banco di prova non solo di noi, comunisti italiani, ma di tutte le forze operaie e di tutte le forze progressiste che operano in Italia e in Europa. ■

Dopo l'incontro i sindacati si muovono e il governo no

di Ercole Bonacina

Adriano Mordenti

Andreotti

● Due temi hanno dominato la discussione fra governo e sindacati nell'incontro del 5 gennaio: la lotta all'inflazione e il contenimento del costo del lavoro o, meglio, del suo saggio di aumento. Era naturale che fosse così, dal momento che i due temi prevalgono oggettivamente su tutti gli altri e anzi tutti gli altri ne sono condizionati. Diversamente dalle cronache scritte a caldo, non diremmo che il maggior risultato dell'incontro sia stato la constatazione del disaccordo fra le due parti intorno al secondo dei temi e, in particolare, intorno alla modifica o alla conferma del meccanismo di scala mobile. La constatazione più importante, invece, è che il governo e i sindacati sono stati concordi nel giudicare la lotta all'inflazione e il contenimento del saggio di aumento del costo di lavoro come i due problemi più gravi ed urgenti e che tutto il resto, dalla difesa dell'occupazione alla ripresa degli investimenti, fosse il contorno, obbligato ma sempre contorno, della soluzione dei problemi stessi.

Non meno importante è la constatazione che i sindacati, giunti al punto dolente della scala mobile, non abbiano tentato di tirarsi indietro o di menare il can per l'aia, ma abbiano invece contrapposto proposte a proposte, elaborazioni a elaborazioni, tutte preparate con alto senso di responsabilità, quanta ce ne vuole per affrontare il grande impegno della lotta all'inflazione e dei sacrifici connessi senza compromettere il quadro politico, senza dimenticare gli interessi dell'intera comunità nazionale e senza tradire l'attesa o l'ansia dei lavoratori, dei pensionati, delle classi più povere.

Una differenza di valutazioni

Il dissenso non c'è stato nemmeno sul quanto di riduzione occorra apportare al saggio di aumento del costo del lavoro. In sostanza, ambedue le parti si sono dimostrate convinte che il recupero di competitività, necessario per incrementare le esportazioni e in ultima analisi per difendere la moneta, è condizionato dall'avvicinamento del nostro costo per unità di prodotto a quello delle economie concorrenti e, in ogni caso, dal fatto che il nostro tasso di aumento previsto o ammissibile per l'anno in corso non superi i tassi altrui.

Un ulteriore punto all'attivo dell'incontro, e lo registriamo non già per fare gli imbonitori di maniera ma per un semplice dovere di cronisti, è che il governo ha compiuto un nuovo passo in direzione di un confronto con i sindacati non puramente accademico e rituale ma seriamente impegnato, come si conviene ad un autentico pluralismo in cui ciascuna forza democratica fa la propria parte e riconosce alle altre la loro, rispettando poi la responsabilità finale del parlamento di comporre il tutto in una sintesi politica rappresentativa al più alto grado della volontà popolare. E' così che sono stati resi manifesti i conti della finanza pubblica, i programmi di investimenti realizzabili e

non, le prospettive certe o eventuali di nuovi giri di vite, le condizioni i vincoli gli obiettivi e i tempi della nostra ripresa.

L'interesse di queste constatazioni non è sminuito dalla pur vera considerazione che il governo non aveva e non avrà altra scelta se non la trattativa sempre più paritaria e aperta con le forze sociali, e dei lavoratori in ispecie, e con le forze politiche democratiche: semmai, l'interesse ne è confermato, non fosse altro perché, *bon gré mal gré,* l'ottusa presunzione dell'autosufficienza di un tempo, dietro lo scudo di una maggioranza addomesticata e docile, è stata fatta crollare.

Dov'é che il dissenso registrato nell'incontro del 5 si è dimostrato profondo e, allo stato delle cose, apparentemente insuperabile? Nella manovra dei fattori di aumento del costo del lavoro, il governo si è arroccato nella richiesta (prendere o lasciare) della diluizione temporale degli scatti; i sindacati hanno controproposto interventi più articolati, che da un canto lasciassero integra la sostanza del meccanismo di indicizzazione salariale e dall'altro conseguissero gli stessi obiettivi di quantità considerati necessari dal governo. L'intoppo è venuto al momento dei calcoli: il governo dimostrava che la proposta sindacale dava molto meno del necessario; il sindacato dimostrava il contrario. E su questa differenza di valutazioni, le parti si sono lasciate restando divise dalla stessa distanza di quando si erano incontrate. Il nocciolo della riunione del 5 gennaio ci sembra tutto qui.

A questo punto, tornano opportune alcune considerazioni. La prima è che l'intoppo è emerso su una questione tecnica e non già su una questione politica, come invece sarebbe stato se i sindacati si fossero dichiarati indisponibili a discutere qualunque aspetto della scala mobile. E' pura tecnica, infatti, accertare se la controproposta sindacale ha un effetto uguale, minore o maggiore della proposta del governo sul contenimento del tasso di crescita del costo del lavoro. Se le cose stanno cosí, risulterebbero non meditate a sufficienza sia l'eventuale decisione del governo di risolvere il problema con un colpo di forza quale sarebbe l'emanazione di un decreto legge, sia l'eventuale decisione del sindacato di passare immediatamente alla lotta.

Il rischio di uno scontro frontale

La cronaca dell'incontro del 5 gennaio ha raccontato che, a un certo punto, i sindacalisti da una parte e i ministri dall'altra si sono messi ad accertare con proprie calcolatrici tascabili chi dei due sbagliava i conti. Ci auguriamo che questo sia stato un pezzo di colore aggiunto dai cronisti. A un vertice di quella fatta che doveva discutere problemi così squisitamente politici, non era e non è lecito impantanarsi in operazioni artimetiche. Vera o non vera che sia, la circostanza suggerisce una seconda considerazione: ed è che mai come in un caso come questo, la funzione « ausiliaria » del CNEL (l'aggettivo è usato dalla Costituzione) sarebbe tornata utile: e non già perché il CNEL avrebbe dovuto fare esso il contabile, ma perché, una volta composto da lavoratori imprenditori ed esperti autorevolmente rappresentativi, ben avrebbe potuto essere incaricato di mettere a punto proposte idonee e ridurre il tasso di crescita del costo del lavoro, dopo che in sede politica o di incontro con i sindacati fossero stati convenuti il tasso massimo ammissibile e gli intenti politici e sindacali ai quali le proposte si sarebbero dovute conformare.

Un terza considerazione, più squisitamente politica, è la seguente. I sindacati, dimostrando molto più fantasia e duttilità del governo, hanno convocato l'assemblea nazionale dei delegati all'indomani dell'incontro e hanno subito prenotato contatti collegiali con i partiti dell'arco costituzionale per discutere la situazione, difendere le proprie ragioni e tastare il polso delle forze politiche. Niente, invece, ha detto il governo su ciò che intende fare, salvo i sibillini accenni alla volontà di decidere e di uscire dall'« impasse ». « Assumersi le proprie responsabilità », come qualche governante avrebbe esortato a fare, per poi andare subito al confronto parlamentare, appare la più ovvia e salomonica, ma anche la più pericolosa delle decisioni possibili. Essa avrebbe un solo significato: quello di un ennesimo atto di soggezione del governo ai rifiuti opposti dalla DC contro qualunque consultazione dei partiti della non-sfiducia, anche se un tale atto potrebbe far correre il rischio di uno scontro frontale con i sindacati prima e con i partiti poi, non solo della sinistra tradizionale. Non crediamo che Andreotti non abbia calcolato questo grave rischio e non si rifiuti di correrlo. Tra le misure annunciate, ce ne sono ancora di quelle che, per essere assunte, hanno bisogno del più largo consenso politico e sindacale, pena lo sfascio generale. Chi lavora per questo obiettivo? Non certo i sindacati e nemmeno i partiti della sinistra. La risposta, dunque, deve essere cercata nel versante democristiano e anche in una parte di quello governativo. Del resto, non per niente Donat Cattin si è assunta la parte dello sceriffo a difesa di una diligenza, che non è propriamente quella dei lavoratori e dei democratici. ■

Un anno da guardare in una prospettiva storica

di Federico Caffè

● Un autorevole periodico straniero ha posto l'interrogativo: « chi crede ormai più in coloro che elaborano previsioni »? Non posso escludere che lo scetticismo corrosivo (ampiamente documentato) di questo interrogativo sia alla base del mio convincimento che l'anno che ora si apre abbia maggiori elementi di guida dagli eventi di un passato relativamente lontano, che non dai tentativi di prevedere il futuro. Trent'anni or sono, il 1947, fu un anno carico di eventi. Fu l'anno in cui le forze politiche di sinistra vennero allontanate dal governo. Esse avevano dato un contributo imponente alla rinascita civile e politica del Paese. Vennero tuttavia scacciate da quell'anticamera della « stanza dei bottoni » in cui erano state mantenute, malgrado non avessero determinato nulla di particolarmente « rivoluzionario » o di incisivamente « riformistico ». Si trattò semplicemente della rinuncia a ciò che avrebbe potuto costituire una politica popolare, anche nei riflessi economici, e della scelta di una politica orientata nel senso di favorire in modo pressoché esclusivo i ceti medi. Per fornire un esempio di immediata evidenza della differenza tra le due politiche, è sufficiente dire che la prima avrebbe portato a una intensa costruzione di case popolari, e soltanto di quelle; la seconda ha condotto a quel sovvenzionamento di edilizia residenziale che ha lasciato ancora irrisolti, a distanza di un trentennio, i problemi di una abitazione non eccessivamente costosa per i meno abbienti.

Il 1947 fu l'anno in cui venne considerata lodevole l'agevolazione del rimpatrio dei capitali esportati clandestinamente, creando il precedente al quale si è largamente fatto richiamo in una recente analoga occasione, dimostrando quanto poco cambi, nel tempo, l'inclinazione nazionale a uno spregiudicato machiavellismo di bassa lega.

Carli e Agnelli

Fu l'anno in cui « fattorini e dattilografe » vennero autorevolmente invitati a non tentare spericolate avventure in borsa, che prima o poi avrebbero finito per volatizzare i loro risparmi. Se la immotivata designazione delle due benemerite categorie destò scalpore (qualche pubblicista non esitò a qualificarla di tipo razzista), il monito aveva comunque il merito di porre in guardia nei confronti di una istituzione che già allora si riconosceva bisognosa di un profondo riassetto. Ed è una esigenza che tuttora perdura, a distanza di un trentennio.

Il 1947 fu l'anno in cui venne conseguito l'arresto dell'inflazione, mediante la manovra « classica » delle restrizioni creditizie. Un economista svedese di alto prestigio, Bertil Ohlin, ha affermato in un suo volume: « ciò che fece le banche centrali così potenti prima del 1914 era il fatto che esse avevano il potere di creare la depressione ». Nel 1947, la banca centrale italiana si riappropriava di questo potere, gestendolo con incontrovertibile capacità tecnica, ma senza poter evitare gli inconvenienti che sono connaturali all'esercizio di questo discutibile potere. Ed è anche questa una storia che ancora continua.

Ciò che riesce particolarmente istruttivo, nel rivolgere lo sguardo al passato al quale mi sono sommariamente richiamato, è la costatazione immediata che se ne trae circa ciò che rappresenta l'elemento caratterizzante della politica economica italiana. Essa è, intrinsecamente, una « politica economica del tempo perduto », aliena cioè dall'affrontare problemi essenziali non dello sviluppo economico (che, malgrado tutto, c'è stato), ma di una durevole crescita civile. Di continuo, questa è posta a repentaglio dal potere di alcuni centri interni, o di alcuni condizionamenti esterni, di « creare depressione ». In qual modo l'incertezza del futuro ingeneri il conformismo, origini la caccia all'« inserimento », rivaluti gli screditati idoli della saggezza convenzionale, in nessun luogo è possibile verificarlo come nell'attività di insegnamento. Si tratta di una involuzione di cui ciascuno di noi, senza crearsi falsi alibi o comodi capri espiatori, è largamente corresponsabile. È per aver troppo poco illustrato, documentato, criticato, le svolte decisive di questo non lontano passato, a cominciare da quella fatale del 1947, che il nostro Paese sembra destinato a ripeterne gli errori. ■

crisi economica, occupazione e lavoro improduttivo

Quando il salario è un sussidio di disoccupazione

di Alessandro Roncaglia

● Conviene alla collettività che qualcuno sia pagato per scavar buche per terra e poi riempirle? o, più in generale, per lavorare senza produrre niente di utile? Il problema è vecchio, ma questo non vuol dire che sia facile risolverlo, specie in una situazione come l'attuale in cui coesistono disoccupazione, inflazione e passivo della bilancia commerciale.

È noto che quando vi siano risorse inutilizzate e lavoratori disoccupati, come accade oggi in Italia, una spesa pubblica, qualunque sia la sua destinazione, ha un effetto di stimolo all'attività produttiva. Anche scavar buche, come ricordava Keynes; e come hanno verificato, con metodi particolarmente sofisticati e incivili, gli americani con la guerra del Vietnam. Benemeriti dell'economia, dunque, dovrebbero essere considerati in Italia l'on. Natali, con il suo buco sotto il Gran Sasso, il trio Piccoli-Rumor-Bisaglia con la loro autostrada veneto-tridentina, e tutti i grandi e piccoli organizzatori dell'occupazione assistita, dai responsabili dell'Egam ai difensori del più piccolo e assurdo fra gli enti inutili. Perché allora tanto vituperio nei loro confronti?

Il fatto è che bene o male, in un modo o nell'altro, chi lavora senza produrre niente di utile, esattamente come chi è disoccupato, campa sulle spalle di chi produce. Con una differenza: che il disoccupato sta comunque peggio di chi lavora, mentre il lavoratore improduttivo sta spesso meglio del lavoratore produttivo. Ma quando la base produttiva è troppo esigua, il prezzo che essa deve sopportare può essere tale da rendere impossibile di sostenere la concorrenza estera, sui mercati internazionali se non su quelli interni che possono godere di un qualche grado di protezione, e la bilancia commerciale finisce in rosso. È noto, ad esempio, che i costi del lavoro in Italia sono alti non tanto per i soldi che il lavoratore porta effettivamente a casa, quanto soprattutto per gli oneri sociali, cioè il prezzo dei carrozzoni assistenziali.

Un po' come il cancro, il lavoro improduttivo si è lentamente diffuso nell'economia italiana, devastando uno dopo l'altro alcuni centri vitali per il buon funzionamento dell'apparato produttivo. Nel ventennio fascista la piccola borghesia ha trovato uno sbocco nell'amministrazione pubblica, gonfiando oltre misura la burocrazia ministeriale. Come quando dieci contadini devono zappare un metro di terra, e finisce che nove stanno a guardare quello che lavora, così nei ministeri si è diffusa un'abitudine al nonlavoro programmatico, mentre lo zelo dei volenterosi non ha fatto che complicare le cose, moltiplicando inutilmente il lavoro richiesto per ogni pratica, ed eliminando di fatto, proprio grazie all'eccesso di controlli formali, ogni controllo e responsabilità reale. L'amministrazione pubblica ne è uscita distrutta, irriformabile se non con metodi draconiani, insopportabili sia per il governo sia per i sindacati.

Nel trentennio democristiano, la stessa sorte hanno subito gli enti locali e gli enti assistenziali. Chi non riusciva ad essere assunto, poteva sempre sperare in una pensione di invalidità (rendendo così impossibile un'assistenza efficace per chi ne ha veramente bisogno). L'istruzione di massa ha poi peggiorato le cose: il diplomato assunto come spazzino o tranviere riesce ben presto, con gli stessi appoggi che gli hanno fruttato l'assunzione, ad imboscarsi negli uffici, generando così l'assurdo di enti con costi insopportabili di personale, e tuttavia non in grado di adempiere efficientemente ai propri compiti istituzionali. Questo fenomeno, assieme all'esosità dei medici italiani, spiega ad esempio la tragica situazione degli enti ospedalieri, incapaci di fornire un servizio decente nonostante i costi che sono fra i più alti del mondo.

Allo stesso tempo, cospicue sacche di lavoro improduttivo sono venute ad appesantire i costi dell'intermediazione commerciale e di quella finanziaria. Nel commercio, leggi e regolamenti hanno favorito il permanere di una struttura eccessivamente frammentata; la concorrenza fra gli operatori, poi, ha fatto sì che a costi eccessivi (pagati dai consumatori in termini di alti prezzi al minuto) corrispondessero redditi tutt'altro che elevati, in media, per gli operatori stessi. Viceversa le banche, trovandosi ad operare in un mercato oligopolistico ben difeso dall'ingresso di nuovi concorrenti, sono state in grado di trasmettere integralmente sui prezzi dei loro servizi le alte remunerazioni concesse anche a personale inutile rispetto agli effettivi bisogni.

Infine, il lavoro improduttivo si è diffuso anche nelle imprese industriali, per quanto la cosa possa apparire paradossale a chi è abituato alla distinzione smithiana, che identifica il lavoro produttivo proprio con il lavoro industriale e agricolo. Anche nell'industria, infatti, vi sono lavoratori inutili al cui impiego non corrisponde un aumento del prodotto, e che costituiscono perciò un inutile aggravio per i costi aziendali.

Per Smith questo non poteva accadere: l'imprenditore privato è spinto dalla sua stessa convenienza, e costretto dalle forze della concorrenza, ad evitare qualsiasi costo inutile. Ma la realtà odierna è più complicata della teoria smithiana. Una prima breccia all'ingresso del lavoro improduttivo nell'industria è rappresentata dal diffondersi delle imprese pubbliche, meno legate di quelle private a un rigido controllo dei costi, e guidate da dirigenti di nomina politica, sensibili a pressio-

ni clientelari. Inoltre, l'istituto tipicamente italiano della « raccomandazione » spesso fa sì, nell'impresa privata come in quella pubblica, che per far fronte a necessità effettive vengano assunti lavoratori incapaci — dattilografe lente come lumache, ingegneri inetti —, con il risultato che occorre continuare ad assumere finché non si trovano le persone adatte, e l'impresa si carica di personale inutile nel tentativo di assumere lo stretto necessario. Il fenomeno è tipico dei lavori non manuali (cioè delle cosiddette "nuove classi medie") ed è agravato, ancora una volta, dallo sfacelo della scuola secondaria superiore e dell'università. Anche per l'impresa privata, poi, sono possibili molte forme di condizionamento pubblico; non è raro che, per ottenere un po' di credito agevolato, sia necessario assumere qualche impiegato inutile, e comunque inutilizzabile. Infine, la strenua difesa sindacale del posto di lavoro là dove si trova, impedendo il trasferimento a nuovi compiti di lavoratori divenuti inutili nella vecchia funzione per mutamenti tecnologici o nella domanda di mercato, fa sì che lo sviluppo stesso del sistema economico crei continuamente nuove sacche di lavoro improduttivo.

È inutile nascondersi che, per quanto individualmente benefiche, queste forme di occupazione assistita rappresentano uno spreco di risorse destinabili allo sviluppo con conseguenze negative nel lungo periodo per quanto riguarda lo stesso problema della disoccupazione. In una crisi come l'attuale, noi constatiamo che la scarsa competitività del sistema economico italiano, con tutti i problemi connessi di deficit commerciale e di necessità di frenare lo sviluppo per evitare deficit maggiori, dipende dall'inefficienza generale del sistema, cioè dalla diffusione ormai assunta dal fenomeno del lavoro improduttivo, molto più che da carenze tecnologiche specifiche delle industrie che producono per l'esportazione.

Queste riflessioni sono presenti a tutti noi quando, come accade in questi giorni (e come è ripetutamente accaduto negli ultimi tempi) ci troviamo ad affrontare alcuni bubboni esemplari, come l'Egam. Ma dobbiamo constatare che di fronte al problema concreto, specie se di notevoli dimensioni, entra in moto un meccanismo garantistico: con un po' di schizofrenia, le stesse persone che disquisiscono sugli sprechi del sistema si rifiutano di riconoscere che tagliare i rami secchi vuol dire eliminare un certo numero di sussidi di disoccupazione mascherati da salari e stipendi.

D'altra parte è vero che difendere un posto di lavoro certo, perché esistente, è più sicuro che accettarne la soppressione in cambio di promessee, specie in un paese come l'Italia, con aree consistenti di miseria e sottosviluppo. È prevedibile perciò che i sindacati seguiranno la vecchia strada garantistica, fin quando non saranno veramente corresponsabili dell'attuazione di nuove politiche di sviluppo. Ma le forze di governo oggi non sembrano avere coraggio sufficiente per muoversi su questa strada: il regime democristiano non può decretare la propria fine, sacrificando le proprie clientele da un lato, e concedendo potere alle forze di sinistra dall'altro in cambio della loro quota di sacrifici.

Il problema del lavoro improduttivo, perciò, difficilmente sarà affrontato fin quando non si verificherà un radicale mutamento del quadro politico. Fino ad allora, saremo continuamente chiamati a pagare i conti, grandi e piccoli, di chi pretende di tirare avanti a spese della società, senza contribuire in alcun modo al buon funzionamento del sistema produttivo.

A. R.

Politica estera italiana: un ruolo «ripensato»

di Raniero La Valle

Il risultato elettorale del 20 giugno assume un particolare significato per la politica estera del nostro Paese. Il maggiore e più largo coinvolgimento popolare nelle scelte di politica estera postula un maggiore impegno dell'Italia per i grandi obiettivi della distensione ed a sostegno di tutte le istanze di riscatto, di libertà, di indipendenza politica ed economica che sono emergenti nel mondo.

● La discussione sul bilancio del Ministero degli esteri, che non è solo discussione su una spesa, ma è discussione sulla politica estera finanziata da tale spesa, è avvenuta, per la prima volta, dopo che si sono prodotti due fatti di grandissima importanza, che non possono non influire profondamente sulla politica estera del nostro Paese. Influire nel senso di richiedere, nella continuità delle scelte fatte dall'Italia, una profonda rimotivazione di tali scelte e perciò una rifinalizzazione di tale politica.

Quali sono i fatti, a mio parere così decisivi? Il primo di questi si è prodotto nell'ordine interno della vita politica italiana, il secondo nell'ordine internazionale, ed è il loro concorso che apre prospettive nuove e assai interessanti per la politica estera dell'Italia.

Il fatto interno è il risultato elettorale del 20 giugno scorso che assume particolare significato per la politica estera del nostro Paese che ha la possibilità oggi (e vorrei sottolineare « possibilità » perché non si creda che tutto sia già acquisito) di fondarsi su un consenso molto più ampio nel Paese di quello di cui ha potuto godere in passato. Questo deriva da vari fattori: deriva dal-

l'evoluzione positiva che ha avuto in questi anni la linea di politica internazionale del movimento operaio, in particolare del partito comunista; deriva dai toni nuovi che i Governi a direzione democristiana hanno gradualmente dato alle posizioni internazionali dell'Italia, superando in più di un caso una interpretazione mitica e puramente subalterna della Alleanza atlantica e di un europeismo ristretto nei limiti di una piccola Europa capitalistica ancora troppo tributaria di Yalta; deriva infine dagli sviluppi più distesi che, almeno nei rapporti tra le grandi potenze, ha avuto tutta la situazione internazionale.

Che cosa ciò comporti per la rimotivazione e rifinalizzazione della politica estera italiana, cercherò di dirlo più avanti, dopo aver accennato all'altro fatto importante a cui mi riferivo, prodottosi questo nell'ordine internazionale e dopo il quale la situazione non può più essere quella di prima: è la fine dell'età di Kissinger. Parlo di età di Kissinger per dire che quello che accadrà in questi giorni in America non sarà il semplice avvicendamento di un Segretario di Stato, ma sarà la conclusione di un ciclo della politica estera americana; una politica estremamente coerente nella sua filosofia e nelle sue attuazioni pratiche, che è riuscita a segnare profondamente la storia del mondo in questi dieci anni ma che, a mio giudizio, ha avuto dei costi altissimi per l'Europa, per l'America Latina e per molti popoli del Terzo Mondo in lotta per la liberazione.

L'età di Kissinger è stata l'età della restaurazione, o meglio di un tentativo estremamente spregiudicato degli Stati Uniti di restaurare un ordine mondiale la cui caratteristica fosse di avere negli Stati Uniti la pietra angolare e il vertice compaginante del sistema; un ordine nel quale però gli Stati Uniti esercitassero questo ruolo non come semplice potenza dominante in virtù della forza, secondo la vecchia formula dell'imperialismo delle cannoniere, ma come potenza legittimata e dunque con un consenso più o meno esplicito e più o meno estorto delle altre maggiori potenze del sistema, a cominciare dall'Unione Sovietica.

America exports corruption
to the entire free world!

HAPPY BIRTHDAY, AMERICA!

Da « Public Bicentennal Committee » Copenaghen

Nel tentativo di restaurare o di instaurare questo ordine, contestato da un lato dalla non assimilabilità in esso del mondo socialista, minacciato dall'altro dalle spinte di liberazione provenienti dal Terzo Mondo, Kissinger aveva in mente, come è noto, il modello metternichiano della restaurazione dell'ordine europeo del secolo XIX, « un ordine di cui bisogna stupirsi — scriveva Kissinger nella sua veste di storiografo, prima di giungere ai fasti della direzione della politica estera americana — non di quanto fosse reazionario, secondo le ipotesi e la teoria della storiografia del secolo XIX, ma bisogna stupirsi di quanto fosse equilibrato ».

Io credo, invece, che noi dobbiamo continuare a stupirci di quanto quest'ordine, che Kissinger si è sforzato di trasporre nel mondo di questo scorcio del secolo XX, sia reazionario e soprattutto pericoloso perché strumentalizza la distensione a profitto di una sola delle potenze del sistema e rischia di accumulare una tale carica di repressione e di violenza che alla fine il pericolo stesso di un conflitto mondiale, esorcizzato dalla distensione, potrebbe tornare ad essere incombente.

Un ordine fondato sulla legittimità

Quali sono le due caratteristiche qualificanti di questo ordine che si è cercato di instaurare in questo decennio? La prima è che questo ordine deve essere fondato sulla legittimità, non sulla giustizia; vale a dire che non è importante risolvere secondo giustizia i problemi che sono all'origine delle crisi, ma è importante legittimare le crisi e le loro soluzioni, anche ingiuste, irretendole in una trama di accordi il cui contenuto non è l'equità, ma il consenso da realizzare convenzionalmente tra le potenze interessate o, ancor più spesso, tra le potenze non interessate. La seconda è che esso non esclude le guerre, ma vuole semplicemente che le guerre siano combattute in nome dell'ordine esistente per rinsaldare e non per mettere in gioco l'« ordine » vigente.

Si possono fare degli esempi sia di questa legitttimità, sia di guerre combattute in nome di tale ordine. Esempio di ricerca di una legittimità senza vera giustizia è stato, almeno nel modo in cui è stato condotto da una delle parti, il negoziato di Parigi per il Vietnam che non doveva servire a risolvere i problemi, ma piuttosto a legittimare la divisione del Paese e l'illegittimo protettorato americano nel Sud; legittimazione che è toccato poi alle forze di

liberazione vietnamite di far saltare.

Altro esempio di legittimazione dell'ingiustizia è stato la destabilizzazione e il successivo riconoscimento politico del governo golpista in Cile.

Esempio di guerra combattuta in nome dell'ordine da conservare e restaurare, invece, è stata la guerra del Kippur, rigorosamente programmata e controllata perché desse tutti e solo i risultati che doveva dare. Sicché, prima gli arabi sono stati incoraggiati a combattere, poi Israele è stato aiutato a difendersi e infine, quando questa difesa stava diventando eccessiva perché il generale Sharon stava arrivando al Cairo e ciò avrebbe sovvertito tutto l'ordine esistente, il Segretario di Stato americano lo fermò per telefono, come è stato rivelato, se la memoria non mi inganna, da Morghentau, dicendo agli israeliani che, se non si fermavano, la prossima guerra se la sarebbero fatta da soli.

Ma molte altre cose sono rientrate in questo disegno di restaurazione proprio dell'età di Kissinger che qui, per brevità, si possono solo citare per campione: l'attacco alle economie europea e giapponese con le misure protezionistiche americane dell'agosto 1971, la partecipazione americana alla manovra dei prezzi del petrolio risoltasi nel rendere competitive le industrie estrattive americane e le fonti alternative di energia, il colpo di stato a Cipro, la dottrina Sonnenfeldt che venne proclamata a Londra e così via.

La pesante eredità di Kissinger

A me sembra che questa restaurazione, questo ordine, mentre tendono ad assicurare una certa stabilità del quadro generale mondiale, e perciò contemplano rapporti più tolleranti, più distesi con le altre grandi potenze mondiali, in particolare l'Unione Sovietica e la Cina, sono però fonte di grande disordine nelle politiche regionali e comportano la compressione e spesso la repressione delle istanze di liberazione, di autonomia politica, di sviluppo economico di gran parte dei popoli del mondo. Ora non credo, e non mi illudo, che l'avvicendamento, l'uscita di Kissinger dalla scena, significhi un cambiamento, una riqualificazione profonda della politica estera americana. C'è il rischio che l'età di Kissinger sopravviva a Kissinger, anche perché egli non è venuto fuori per caso, ma ha interpretato degli interessi e delle esigenze strutturali della potenza imperiale americana. Perché si possa avere una politica estera veramente diversa non dovrebbe cambiare solo un Segretario di Stato, dovrebbe un po' cambiare l'America. Tuttavia credo che il dopo Kissinger comporterà comunque delle revisioni significative, anche perché in definitiva il bilancio di questa gestione è stato assai inferiore alle sue promesse. In ogni caso è molto difficile che la nuova amministrazione americana possa seguire, con la stessa pervicacia, con la stessa sicurezza anche intellettuale e presunzione di forza, questa via che è stata propria dell'amministrazione precedente.

Del resto, le prime notizie che vengono dall'ambiente di Carter sembrano preconizzare un parziale cambiamento di prospettiva della politica estera americana che non sarebbe più rigidamente polarizzata sul bipolarismo russo-americano, ma risulterebbe da una maggiore integrazione dei rapporti Est-Ovest con i rapporti Nord-Sud, con una maggiore attenzione ad altri centri emergenti di potere mondiale, come la Cina in Asia e il Brasile e il Giappone nell'area occidentale; ciò che peraltro renderebbe ancor più marginale l'Europa e avrebbe sempre, beninteso, l'obiettivo di armonizzare in modo stabile un certo controllo mondiale, con gli Stati Uniti in funzione dominante.

Una scelta a favore delle lotte di liberazione

In che modo allora la politica estera italiana dovrebbe aggiornarsi, tenendo conto dei nuovi fattori insorti nella situazione interna italiana e nella situazione internazionale. Bisogna chiedersi, innanzi tutto, in che modo può giocare l'apporto che alla politica estera italiana viene dal nuovo rapporto tra le forze politiche italiane, e in particolare dalla nuova posizione del partito comunista e dalle corresponsabilità che esso viene assumendo nell'indirizzo generale della politica del Paese. Pongo questa domanda, perché credo che le virtualità della situazione attuale, per quanto essa sia anomala per la mancanza di una vera maggioranza in Parlamento, dovrebbero essere pienamente apprezzate e sviluppate. Non so cosa il futuro ci riserva dopo questa fase del Governo delle astensioni, non so se si andrà avanti o se si regredirà a forme di contrapposizione e di scontro, una cosa però mi pare che si possa dire e cioè che, nonostante l'Italia attraversi uno dei momenti più difficili e dolorosi della sua storia economica, è questo anche uno dei momenti più ricchi e più fecondi della sua storia politica.

Non è vero che l'incontro tra i due maggiori partiti stia producendo un'eclissi della politica e una sorta di stallo del dibattito politico, anzi mi pare che proprio lo scongelarsi dei ruoli rigidamente e quasi ritualmente definiti di maggioranza e opposizione stia restituendo alla politica una dinamica nuova e permetta un approccio molto più realistico ai

problemi concreti, con molto minore nominalismo e con molta maggiore evidenza della ricerca del bene comune essendo questo il solo criterio capace di orientare le scelte dei partiti quando vengano meno le pregiudiziali preconfezionate e assolute. Questo consente di fare una politica più moderna, più relativa se vogliamo, più aderente ai problemi, più aderente alle situazioni reali, più preoccupata di guadagnarsi momento per momento il consenso del Paese.

Perciò, contro le apparenze a me pare che questo sia un momento in cui si possono fare grandi cose. E dunque si possono fare grandi cose anche in politica estera.

Che cosa porta di suo il nuovo consenso che alla politica estera del Paese può venire dall'apporto del movimento operaio ed, in particolare, del Partito comunista? Non si tratta di fare una sintesi o un compromesso tra l'occidentalismo della Democrazia Cristiana e l'internazionalismo proletario del Partito Comunista. Né, mi pare, che il Partito Comunista proponga un rapporto privilegiato con il mondo socialista. Mi pare, piuttosto, che un maggiore e più largo coinvolgimento popolare nelle scelte di politica estera del Paese postuli un maggiore impegno dell'Italia non solo per i grandi obiettivi della distensione, del disarmo, della pace ma anche — in questo quadro — un maggiore impegno dell'Italia a sostegno di tutte le istanze di riscatto, di libertà, di indipendenza politica ed economica che sono emergenti nel mondo; un rapporto più solidale e fraterno con i popoli più sofferenti, più espropriati, una scelta a favore delle lotte di liberazione ovunque in atto, siano esse nazionali, borghesi o proletarie.

La linea della politica estera italiana, nella continuità delle alleanze e delle scelte di fondo, deve tendere ad un rovesciamento dei postulati in atto: non la legittimità come surrogato della giustizia, ma la ricerca della giustizia come fonte di una nuova legittimità; non le guerre ammesse purché combattute in nome dell'ordine esistente, ma il superamento di un ordine che può essere difeso solo con il deterrente, con la repressione e con la forza, per fare della pace un bene che sia veramente interesse di tutti difendere.

Che questa sia la domanda del Paese non vi è dubbio. Se noi pensiamo quali sono state in questi ultimi anni le occasioni internazionali che hanno provocato le maggiori emozioni e la maggiore mobilitazione popolare in Italia ne troviamo tre: il Vietnam, il Cile (con tutto il problema connesso della tortura nell'America Latina documentato dalle sessioni del Tribunale Russell), i palestinesi dopo la strage di Tall el Zaatar. Tre cause di libertà, tre spinte alla solidarietà con popoli oppressi. Ma di fronte a queste tre cause non sempre il Governo italiano ha assunto lo stesso atteggiamento.

Noi crediamo invece che con molta maggiore decisione e coerenza l'Italia debba rappresentare la porzione dell'occidente e dell'Europa che si fa solidale con i popoli in lotta per la loro liberazione, per la loro autonomia, per la loro sufficienza economica.

Fiducia nella stabilità della democrazia italiana

Su questa linea alcuni impegni concreti si potrebbero segnalare per la politica estera italiana: innanzitutto, poiché quello che si vuole per gli altri lo si deve volere anche per se stessi, l'impegno di difendere e garantire la libertà, per il nostro Paese, di fare le scelte di politica interna che esso ritiene utile e necessario fare, e che sono in armonia con la volontà popolare; non si può essere assenteisti di fronte ad intimidazioni come quelle uscite da Portorico e ad interferenze minatorie come quelle espresse, anche nei confronti del nostro Paese, dall'amministrazione Ford. Si tratta qui di rafforzare la fiducia degli alleati nella stabilità della democrazia italiana, facendo loro capire che della sua difesa abbiamo noi piena ed intera responsabilità, e che solo a noi compete il giudizio politico sui mezzi migliori per rafforzarla ed estenderla.

In secondo luogo, se il nostro impegno nella Comunità europea e nell'Alleanza atlantica ci avvicina ai Paesi dell'area più ricca e potente del mondo, il nostro impegno all'ONU e nei rapporti bilaterali deve metterci in sempre più stretto rapporto con i Paesi dell'area più povera, più esposta e più debole, ma che possono diventare Paesi assai consistenti e forti nel futuro.

In questa luce dovrebbe essere molto valorizzato il ruolo dell'Italia alle Nazioni Unite, accentuando il rapporto tra Parlamento e Governo a questo fine, anche con un flusso di informazioni regolari.

Terzo punto. Sui rapporti con i Paesi del mondo socialista mi soffermo solo per confermare che dovremmo continuare ad estendere i rapporti bilaterali nello spirito della distensione. Ma mi pare si debba dire che verso uno di questi Paesi, il Vietnam, noi abbiamo dei particolari doveri poiché la storia di questi anni ci ha resi tutti debitori nei confronti di questo Paese. A me non risulta che ci siano stati genocidi nel Vietnam dopo l'unificazione, sappiamo ben poco della Cambogia ma, certamente, l'unico genocidio di cui abbiamo notizia che sia avvenuto in

politica estera italiana

Vietnam è quello che per anni — con l'omertà, con il silenzio di tutto l'Occidente — è stato perpetrato durante la guerra di aggressione contro il Vietnam.

La progettata visita di un membro del Governo italiano ad Hanoi dovrebbe realizzarsi senza ulteriori indugi, anche per attivare l'interscambio tra i due Paesi.

Quarto punto. Riguarda il problema medio-orientale e quello palestinese che ne costituisce il vero nodo irrisolto. In questo campo non posso che appellarmi agli orientamenti già espressi dal Governo; vorrei solo aggiungere che i tempi si vanno stringendo e che, oramai, va posto con estrema necessità ed urgenza l'obiettivo della Costituzione di uno Stato palestinese, distinto dal Regno giordano, nei territori occupati in Cisgiordania ed a Gaza, con una sovranità anche nella parte araba di Gerusalemme, pur nella salvaguardia della unità amministrativa della città.

A questa soluzione l'Italia dovrebbe collaborare eventualmente studiando la possibilità di una iniziativa comune con la Francia, anche essa come noi rispettosa di Israele, sensibile al problema palestinese e interessata all'instaurazione della pace nell'area mediterranea.

Quinto punto. Una iniziativa particolare chiederei per l'Argentina; si direbbe che dopo il Brasile, dopo il Cile e l'Uruguay, oggi l'Argentina sia diventata la capitale della tortura.

« Rifinalizzare la politica estera nel nostro paese »

Penso che tutta la politica italiana verso l'America Latina debba essere riconsiderata, assumendo come specifici contenuti la difesa e l'affermazione dei diritti dell'uomo, almeno nella stessa misura in cui vengono assunti i contenuti degli interessi economici.

Sulla Comunità Europea ci sarebbe da dire come tutta l'Europa dei Nove, che proprio dalla concezione kissingeriana è stata ridotta ad un ruolo puramente regionale, con il rischio di omologarsi alla condizione subalterna dell'America Latina, dovrebbe riprendere l'iniziativa per cogliere l'opportunità insita nel trapasso dall'una all'altra amministrazione americana.

Dunque è questo il tempo propizio per rimotivare e rifinalizzare la politica estera nel nostro Paese, pur nella continuità che ogni politica estera seria deve avere. Con l'avvertenza che se noi non dobbiamo presumere nulla dal nostro ruolo sulla scena internazionale, ruolo che non è sostenuto né dalla potenza, né dalle armi, né da una economia più che mai fragile, inclusi come siamo in un'Europa incerta della sua identità, sempre più spinta verso posizioni periferiche, non ci è lecita però nessuna forma di rinunciatarismo o complesso di inferiorità, rispetto a quello che pure possiamo fare. Il mondo ha bisogno di tutti, la storia è ricca di sorprese, e non è mai scritto prima l'entità, il valore o il significato di ciò che ciascuno può dare per la costruzione comune. A volte in piccoli laboratori si producono reazioni e sintesi che assumono poi grande importanza per tutti. In Italia sono oggi in confronto grandi tradizioni culturali, spirituali e politiche, che a diverso titolo appartengono, con piena cittadinanza, al patrimonio di civiltà di un mondo che faticosamnete cerca la sua strada. Possiamo augurarci, senza alcuna presunzione, che da questo laboratorio ci possa venire qualche utile contributo alla pace e alla giustizia tra le nazioni e nelle nazioni.

R. L. V.

forze armate nato-patto di varsavia

Le bugie dalle gambe lunghe

di Nino Pasti

● Durante questo periodo i « falchi » americani e NATO sfoderano i temi più irrazionali della loro propaganda, nell'intento di ottenere il massimo possibile nei bilanci difesa. Quest'anno in particolare, la propaganda NATO non conosce più limiti in quanto la nuova amministrazione americana sembra intenzionata a contenere le spese per la difesa.

Questi appunti si propongono di esaminare, sulla base di valutazioni ufficiali americane e NATO, la reale consistenza delle forze armate dei due opposti blocchi militari. Il reclamizzato allarme dei « falchi » occidentali riguarda fondamentalmente 4 temi: il supposto aumento delle divisioni sovietiche, il supposto aumento dei loro carri armati, il supposto aumento dei missili strategici, il supposto aumento del bilancio difesa.

— Circa l'aumento delle divisioni, il segretario alla difesa Rumsfeld, durante la normale riunione di dicembre della NATO, ha espresso una seria preoccupazione perché le divisioni sovietiche sarebbero passate da 141 negli anni sessanta a 168 attuali. Il Military Balance, la bibbia dei servizi informativi occidentali, riporta infatti che nel 1964 l'Unione Sovietica aveva sotto le armi 2.200.000 soldati dell'esercito con i quali costituiva 140 divisioni, mentre oggi con soli 1.825.000 soldati dell'esercito essa costituirebbe 168 divisioni. Nessuno ha ancora spiegato per quale miracolo con una diminuzione di 375.000 soldati dell'esercito l'Unione Sovietica sia riuscita a costituire 28 divisioni in più. Ma i miracoli non finiscono qui, anzi, sono appena cominciati. Gli Stati Uniti con 782.000 soldati dell'esercito non riescono a costituire 16 divisioni e debbono ricorrere a completamenti dalla riserva. Con

1.825.000 soldati dell'esercito, i sovietici potrebbero quindi costituire soltanto 37-38 divisioni «tipo USA» cioè comparabili come capacità combattiva a quelle americane e non 168. Oppure, se l'Unione Sovietica volesse costituire 168 divisioni « tipo USA » dovrebbe avere sotto le armi 8.211.000 soldati dell'esercito e non 1.825.000. Questi dati dimostrano in maniera inconfutabile che o non esistono le 168 divisioni sovietiche oppure che la divisione sovietica non ha assolutamente nulla in comune con la divisione americana o NATO in generale. Un confronto di forze basato sul supposto numero di divisioni non ha quindi alcun senso. Più significativo è il confronto basato sul numero dei soldati, parametro questo scelto dalla NATO per la riduzione delle forze in Centro Europa. Per questo confronto bisogna intanto cominciare a tener conto che secondo quanto precisato dall'allora segretario alla difesa Schlesinger, metà esatta delle forze sovietiche sono schierate in Asia dove 912.500 soldati dell'esercito e 6-7.000 carri sovietici fronteggiano più di 3 milioni di soldati dell'esercito cinese con 8.000 carri armati. In caso di conflitto la posizione dell'Unione Sovietica sarebbe insostenibile in Asia.

In Europa, ad ovest degli Urali, tutte le forze dell'esercito del Patto di Varsavia, comprese tutte quelle sovietiche, ammontano a 1.712.000 soldati, mentre quelle della NATO ammontano a 2.125.000.

Come l'Unione Sovietica con 412.500 soldati dell'esercito in meno rispetto alla NATO possa avere intenzioni e capacità offensive è un altro mistero che non è ancora stato spiegato. Circa i soldati sovietici va notato infine che il tentativo fatto lo scorso anno da parte del Pentagono di gonfiare il loro numero di 600.000 unità è stato contestato dai rappresentanti del Congresso e anche la DIA (servizio informazione difesa) ha confermato che molti dei supposti soldati sovietici effettuano compiti che sono affidati a civili negli Stati Uniti. Il confronto presentato dal Pentagono era quindi inaccettabile perché fatto fra dati non omogenei.

— Circa i carri armati, i 41.500 attribuiti all'Unione Sovietica rappresentano una media di 247 carri per ciascuna delle supposte 168 divisioni. I 247 carri costituiscono la media dei carri di una divisione tipo USA ad organici completi. Per quanto più sopra dimostrato, le divisioni sovietiche non hanno nulla a che vedere con le divisioni tipo USA e sono lontanissime dall'essere ad organici completi. Ma per i carri armati si è verificato un altro interessante e non spiegato miracolo. Il Military Balance 1973-74 valuta le forze dell'esercito sovietico a 164 divisioni: 50 divisioni carri con un organico di 9.000 soldati e 316 carri e 107 divisioni meccanizzate con un organico di 10.750 soldati e 188 carri (altre 7 divisioni aeroportate non entrano nel conteggio dei carri). Con queste valutazioni il massimo numero di carri accreditabile all'Unione Sovietica sarebbe stato 35.915 sempre nell'ipotesi assolutamente irrealistica che esistessero le 164 divisioni a pieno organico di carri. I 35.915 carri non sono sembrati sufficienti ai « falchi » NATO e quindi con successivi aumenti le divisioni sono state portate a 168 — 111 meccanizzate invece di 107 — e gli organici dei carri delle divisioni meccanizzate aumentato da 188 a 266. Il numero dei carri potrà quindi tranquillamente salire nelle prossime valutazioni propagandistiche fino a 45.325. Ma questo è soltanto un piccolo miracolo, il miracolo più grande è un altro. Perché l'impiego dei carri sia credibile, occorre che la proporzione soldati-carri non scenda sotto un certo minimo. Una divisione carri sovietica con 9.000 soldati e 316 carri, figurava molto male nei confronti di una analoga divisione americana che con 324 carri ha ben 16.500 soldati; anche la divisione meccanizzata con 10.750 soldati e 266 carri non poteva reggere il confronto con l'analoga divisione americana che con 216 carri ha ben 16.000 soldati. Per rendere quindi credibile l'aumento dei carri è stato anche aumentato l'organico dei soldati che sono passati da 9.000 a 11.000 e da 10.750 a 14 mila per le divisioni meccanizzate. Per l'aumento di questi organici di personale l'Unione Sovietica avrebbe dovuto aumentare di 516.000 unità le sue forze dell'esercito senza con questo sanare minimamente la sproporzione soldati-divisioni più sopra ricordata. Ebbene, il miracolo è che mentre nel 1973-74 il totale dei soldati dell'esercito sovietico era 2.050.000, oggi con divisioni più grandi, più numerose e con più carri il totale dei soldati è sceso di 225.000 unità per un totale di 1 milione 825.000 soldati. Soltanto con il miracolo dei pani e dei pesci si potrebbero giustificare queste valutazioni. Realisticamente l'Unione Sovietica potrebbe oggi schierare in caso di conflitto 10-15.000 carri la metà dei quali si trova in Asia in condizione di grave inferiorità nei confronti dei cinesi.

— Circa i missili strategici, uno studio pubblicato negli atti del Senato americano precisa che dal 1945 al 1974 gli Stati Uniti hanno dismesso, perché sostituiti con mezzi tecnicamente più progrediti, 2.541 mezzi vettori nucleari strategici; nello stesso tempo l'Unione Sovietica ne ha dismesso e sostituito soltanto 26. Il ritmo di ammodernamento americano è stato cento volte più rapido di quello sovietico.

MEZZI VETTORI NUCLEARI STRATEGICI SOSTITUITI 1945-1974:

	USA	URSS
Missili strategici terrestri (ICBM)	1210	11
Missili da sommergibili (SLBM)	544	0
Aerei da bombardamento	787	15
Totale	2541	26

Soltanto recentemente l'Unione Sovietica cerca di colmare la differenza qualitativa dei suoi missili rispetto a quelli americani che da 8 anni montano testate multiple (MIRV) sia su missili terrestri che su quelli lanciati da sommergibili. I nuovi missili sovietici costituiscono quindi una tardiva, lenta e moderata risposta alla corsa tecnologica americana. La maggiore capacità di carico nucleare dei missili sovietici è stata molto reclamizzata da Schlesinger lo scorso anno quale indice dell'intenzione sovietica di essere in condizione di distruggere i missili americani con una azione preventiva e quindi di acquisire una superiorità nucleare. Questa teoria non regge ad un esame tecnico perché l'effetto negativo di un errore rispetto al bersaglio è molto superiore all'effetto positivo dovuto all'aumento della potenza esplosiva. Schlesinger, nel luglio del 1975, pressato dai giornalisti, è stato costretto ad ammettere che i missili sovietici hanno un errore almeno doppio di quello dei missili americani. In definitiva, con un conteggio esatto, le capacità anti-missile dei missili più piccoli ma molto più precisi americani è notevolmente superiore a quella dei missili più grossi ma meno precisi sovietici. Comunque l'Unione Sovietica si è sempre attenuta strettamente agli accordi SALT e gli Stati Uniti potrebbero a loro volta fare missili analoghi a quelli sovietici. Non li fanno soltanto perché li giudicano inutili.

Un cenno particolare merita l'SS 20 a raggio europeo. Se e quando verrà schierato, sostituirà gli analoghi SS 4 e SS5 che furono schierati nel 1959 e 1961. Inizialmente gli SS 4 e SS 5 erano 700, vennero ridotti a 600 molti dei quali sono stati poi schierati in Asia. Si tratta anche in questo caso di un tardivo, lento e moderato aggiornamento che non compensa certamente lo squilibrio fra le 3-4.000 testate nucleari chiamate tattiche schierate nell'Unione Sovietica e le 7.000 e più testate nucleari chiamate tattiche che la NATO ha schierato in Europa, che minaccia di voler impiegare per prima e con le quali potrebbe distruggere completamente tutti gli alleati dell'Unione Sovietica.

— Circa i bilanci difesa sovietici una pubblicazione ufficiale americana dell'Agenzia del Controllo degli Armamenti e del Disarmo spiega il meccanismo della trasformazione da rubli in dollari. L'esempio si riferisce al 1972 quando il bilancio sovietico era di 17,9 miliardi di rubli. Per il personale la valutazione viene calcolata secondo i corrispondenti stipendi dei militari americani. E' evidente che con questo metodo si introducono grossolani errori. Basti pensare che ogni aumento delle retribuzioni del personale americano determina un corrispondente aumento della valutazione del bilancio sovietico senza che in realtà sia stato stanziato neppure un rublo in più. Per ciò che riguarda tutte le altre spese che non riguardano il personale, il cambio rublo-dollaro è molto più alto di quello computato per valutare il prodotto nazionale, nell'ipotesi non provata che il prezzo dei materiali e servizi destinati alla difesa sia un prezzo politico mantenuto basso per diminuire il bilancio della difesa. In conclusione, secondo l'agenzia citata i 17,9 miliardi di rubli corrisponderebbero a 81 miliardi di dollari con un conseguente tasso di cambio di 4,5 dollari per rublo, tasso che non sembra molto realistico. D'altra parte il sistema è stato anche criticato negli Stati Uniti e perfino i direttori della CIA e della DIA lo hanno definito « misleading » (che induce in errore). Il semplice buon senso suggerisce che il costo del personale sovietico è molto inferiore al costo del personale americano e anche il costo dei materiali, sia nucleari che convenzionali, è certamente inferiore a quello americano sia per il molto più lento ritmo di rinnovo che per la generale minor sofisticazione. Il bilancio difesa sovietico quindi è certamente inferiore a quello americano.

— In conclusione si può sicuramente affermare che le forze armate sovietiche costituiscono soltanto una tardiva, lenta, moderata reazione difensiva nei confronti delle forze armate NATO notevolmente più forti e in continuo aumento. Attribuire intenzioni aggressive ai sovietici nell'attuale situazione è irrealistico come è irrealistico ritenere che vogliano capovolgere la loro attuale inferiorità militare in Europa e in Asia.

Gli americani hanno certamente ragioni molto serie per forzare la verità e propagandare il timore delle « orde sovietiche ». Il complesso militare-industriale, già denunciato da Eisenhower, ha avuto uno sviluppo continuo preoccupante. Gli Stati Uniti coprono il 46 per cento delle vendite mondiali di armamenti contro il 30 per cento dell'Unione Sovietica e il 16 per cento della Francia. In America esistono 1.033 industrie belliche regolarmente registrate che fanno lavorare altri 10 mila contraenti minori. Le 221 industrie maggiori hanno facile accesso al Pentagono in quanto oltre 1000 ex dipendenti del Pentagono lavorano in queste industrie. Nel solo settore aeronautico il 42,5

per cento della produzione totale è venduto all'estero e dà lavoro a oltre un milione di persone. La NATO sembra essere un mercato facile ed interessante con gli aerei F 16 venduti alla Norvegia, Danimarca, Belgio e Olanda, con gli F 104 venduti in gran numero all'Italia, con i C 130 Hercules. Questo può anche spiegare le forti pressioni per l'acquisto da parte della NATO di aerei AWACS per il controllo del campo di battaglia che dal punto di vista operativo, tecnico e del costo destano molte serie perplessità. Un membro del Congresso ha osservato: « Quando si discutono le assegnazioni del bilancio della difesa, il discorso non verte sulle relazioni fra armi e difesa, ma sui posti di lavoro e su ciò che il programma significa per i vari rappresentanti al Congresso ». Proprio come in Italia dove le richieste di assegnazioni per i materiali delle forze armate non hanno mai avuto nessuna giustificazione operativa. Lo scandalo Lockheed ha dimostrato in maniera evidente che i ministri della difesa hanno sempre accettato tutte le richieste militari più discutibili senza esercitare nessun controllo sulla compatibilità della richiesta con il compito difensivo voluto dalla Costituzione.

Per ritornare agli Stati Uniti, essi non possono giustificare un riarmo americano e NATO ad un ritmo così intenso senza inventare una inesistente minaccia sovietica. La loro propaganda è quindi comprensibile anche se certamente non giustificabile. Non mi sembra invece comprensibile, né meno che mai giustificabile che il Ministro degli esteri italiano si associ ai « falchi » americani e NATO per diffondere temi da guerra fredda assolutamente irrealistici che ostacolano il processo distensivo est-ovest voluto dal popolo italiano e, ufficialmente almeno, anche dalla NATO.

N. P.

Enti locali ed intermediazione bancaria

di Antonio Santamaura

Pubblichiamo volentieri una prima bozza di un lavoro scientifico che il prof. Antonio Santamaura, in attività presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo, sta conducendo sul tema generale dei rapporti tra Enti locali e sistema bancario. L'argomento ci pare di rilevante interesse ed attualità e il grado di elaborazione dei dati assai rilevante.

● È interessante, nell'intento di esprimere un giudizio sulla liceità dei cosiddetti « super-profitti delle banche », stimare il costo sociale della loro intermediazione finanziaria nei confronti del settore della Pubblica Amministrazione. Ciò non solo per l'evidente distorsione causata dalla loro azione, quanto per il fatto che l'attuale impostazione del sistema costituisce un elemento non indifferente dello schema secondo il quale va rafforzandosi la dipendenza finanziaria della « mano pubblica » dal capitale internazionale, nonché un anello della cinghia di trasmissione di impulsi inflazionistici troppo spesso addebitati ufficialmente e semplicisticamente all'espansione della spesa pubblica corrente.

L'intermediazione finanziaria delle banche con il gruppo « Enti Pubblici e Assimilati », per il modo col quale si realizza, provoca anche una certa distorsione nella condotta di gestione di quelle istituzioni. Si tratta, in genere, di Enti le cui « entrate » corrispondono a « spese » gravanti sulle Pubbliche Finanze. La cronica situazione di disavanzo in cui buona parte di essi è costretta ad operare (segnatamente gli Enti locali) ha reso sempre più frenetica, per i loro amministratori, la necessità di procurarsi i mezzi, per

TAV. 1 / **AZIENDE DI CREDITO ED ISTITUTI DI CATEGORIA**

Dati di fine anno — **(in miliardi)** — **(Fonte Moll. B-1)**

Anno	% Rapp. Liq./dep. (1)	Impieghi sull'interno Enti Pubblici e Assimilati	Depositi di Enti Pubblici e Assimilati
1961	6,3	1061,1	893,4
1962	7,9	1205,1	1030,3
1963	4,9	1349,8	1276,1
1964	6,0	1625,6	1365,4
1965	5,4	1869,8	1548,5
1966	5,1	2158,8	1749,5
1967	4,3	2685,5	2048,9
1968	4,6	3093,5	2522,7
1969	3,2	3549,4	2693,0
1970	3,7	4284,8	3244,1
1971	3,9	5296,0	4210,4
1972	3,1	6799,7	4643,3
1973	2,76	8508,0	5789,6
1974	3,06	6139,5	5523,8
1975	3,56	7874,9	6391,6
31/3/76	+ 2,03	8037,3	7380,0
Inc. % Medio	(61/75)	+ 14,45	+ 15,11
Inc. % Medio	(68/76)	+ 14,28	+ 14,20

(1) Tendenza 61/75: — 0,287.

enti locali
e intermediazione bancaria

TAV. 2 / CALCOLO DELLE « SCOPERTURE MEDIE » E DELLE « GIACENZE MEDIE » DI « ENTI PUBBLICI E ASSIMILATI » RELATIVE AI RAPPORTI DI IMPIEGO E DEPOSITO PRESSO AZIENDE DI CREDITO ED ISTITUTI DI CATEGORIA (IN MILIARDI) COME DA TAV. 1.

Anno	Tasso annuale effettivo medio	Impieghi al 31-12	Scopertura media	Interessi effettivi	* Depositi al 31-12	Giacenza media **
1961	7,7135866	1065,1	985,1	2,5	* 893,4	** 871,6
1962	»	1205,1	1118,8	»	1030,3	1005,1
1963	»	1394,8	1294,9	»	1276,1	1244,9
1964	»	1689,6	1509,1	»	1365,4	1332,0
1965	»	1869,8	1735,8	»	1548,5	1510,7
1966	»	2058,8	2004,2	»	1749,5	1706,8
1967	»	2685,5	2493,1	»	2048,9	1998,9
1968	»	3093,5	2871,9	»	2522,7	2461,1
1969	8,243216	3549,4	3279,0	»	2693,0	2627,3
1970	9,9106007	4284,8	3898,4	3,75	3244,1	3126,8
1971	9,8785473	5296,0	4819,8	4,5	4210,4	4029,0
1972	8.6495962	6799,7	6258,3	4,5	4643,3	4443,3
1973	9,1071914	8508,0	7797,8	5,73	5789,6	5475,8
1974	15,5359594	6139,5	5313,9	8,60	5523,8	5086,3
1975	16,5110827	7874,9	6758,9	7,98	6391,6	5919,2
1976 (I tr.)	3,1875	8037,3	7789,0	1,995	7380,0	7235,6

la gestione corrente, ricorrendo al credito a breve acquisito a « costi » molto più elevati rispetto a quelli imposti dalle banche alla clientela di riguardo (« prime rate »); molti altri Enti, coinvolti nel gioco privato-acquisitivo, fruendo di disponibilità di cassa eccedenti il fabbisogno della gestione corrente (1), hanno scelto la apparente favorevole posizione del « risparmiatore » ritenendo di assolvere a certi imprecisati loro compiti istituzionali, attraverso la contrattazione di elevati rendimenti per i loro depositi (per non parlare delle « deviazioni », oggetto dell'attenzione della magistratura ordinaria o contabile, che spesso li hanno portati ad intrattenere col sistema creditizio, e perfino con una stessa azienda di credito, « depositi » ed aperture di credito, incuranti dello « scarto » fra tassi attivi e passivi).

(1) *Viene costantemente disapplicata la « norma » del deposito di tali eccedenze presso la Banca d'Italia.*

L'effetto moltiplicatore sui disavanzi degli Enti, prodotto dall'intervento « a cascata » del settore creditizio sui rapporti finanziari che collegano i bilanci degli stessi, può essere stimato a data corrente prudenzialmente nell'ordine di 1.000 miliardi annui. Si attua, cioè, ogni anno, un « trasferimento » di reddito dalla collettività al settore creditizio, pari mediamente al 70% dei mezzi finanziari « netti » da questo approntati per lo svolgimento del ruolo di intermediazione.

La Tav. 1 mostra come dal 1961 al 1975 i mezzi finanziari « lordi », forniti sotto forma di « credito » agli Enti Pubblici e Assimilati dalle Aziende di Credito, siano cresciuti allo stesso ritmo con il quale sono aumentati i depositi degli Enti stessi.

È interessante confrontare i dati « lordi » con le corrispondenti serie, depurate delle « competenze » (interessi e commissioni a capitalizzazione trimestrale calcolati dalle banche sul credito concesso agli Enti) e degli interessi — a capitalizzazione annuale — riconosciuti dalle Aziende di Credito sulle somme depositate presso di loro dagli Enti in discorso.

Il calcolo, di cui si danno i risultati nella Tav. 2, permette di raffrontare ciò che tecnicamente viene definito « scopertura media » (ovvero impegno finanziario medio delle Aziende di Credito verso « Enti ») con la « giacenza media », ossia con la somma mediamente posta a disposizione del Sistema Creditizio da « Enti Pubblici e Assimilati ». La differenza fra questi due dati dà una stima della media annuale dello impiego « netto » di mezzi finanziari (risparmio a breve) delle Aziende di Credito e ad esso va rapportata la differenza fra « competenze » (a debito degli Enti) e « interessi » (a credito degli Enti) onde valutare l'effettivo rendimento dell'azione di intermediazione operata dalle Banche.

È intuitivo che la stima dei valori sopra indicati può risultare approssimativa in correlazione con le « misure » dei tassi attivi e passivi pre-

TAV. 3 / CALCOLO DELLA DIFFERENZA FRA IMPIEGHI E DEPOSITI DI « ENTI PUBBLICI E ASSIMILATI » AL NETTO DI COMPETENZE E INTERESSI (1961/75 IN MILIARDI).
DETERMINAZIONE DEL « TRASFERIMENTO » NETTO IN FAVORE DI AZIENDE DI CREDITO E IST. CAT. CHE SI CONSOLIDA IN MAGGIOR DISAVANZO ENTI PUBBLICI.
DETERMINAZIONE DEL « PROFITTO » DI INTERMEDIAZIONE BANCARIA COME % SULL'IMPIEGO NETTO DI MEZZI IN FAVORE DI ENTI PUBBLICI E ASSIMILATI - DATI TAV. 12 ELABORATI.

* Questi « dati » comfermano indirettamente, la significatività dell'analisi. Infatti le « pressioni » esercitate dal settore Creditizio in quegli anni, si tradussero in provvedimenti « inusitati ». Le ben note operazioni in cartlele della Cassa DD. PP. per il consolidamento di debiti di alcuni « Comuni » e le iperazioni di assunzione a carico del bilancio, dei debiti pregressi di Enti Mutualistici nei confronti di Ospuedali.

Anno	Scopertura media	Giacenza media	Mezzi finanziari netti impiegati (a)	Competenze e int. EE.PP.			Trasferimento netto ad Az. Cr. (b)	Rendimento Impiego % b/a
1961	985,1	871,6	+ 113,5	76,0	21,8		54,2	47,75%
1962	1118,8	1005,1	+ 113,7	86,3	25,2		61,1	53,73%
1963	1294,9	1244,9	+ 50,0	99,9	31,2		68,7	137,40%
1964	1509,1	1332,0	+ 177,1	116,5	33,4		83,1	46,92%
1965	1735,8	1510,7	+ 225,1	134,0	38,2		95,8	42,55%
1966	2004,2	1706,8	+ 297,4	154,6	42,7		111,9	37,62%
1967	2493,1	1991,9	+ 494,2	192,4	50,0		142,4	28,81%
1968	1871,9	2461,1	+ 410,8	221,6	61,6		160,0	38,94%
1969	3279,0	2627,3	+ 651,7	270,4	65,7		204,7	31,41%
1970	3898,4	3126,8	+ 771,6	386,4	17,3	3	269,1	34,87%
1971	4814,8	4029,0	+ 790,8	476,2	181,4		294,8	37,27%
1972	6258,3	4443,3	+ 1815,0 (*)	541,4	200,0		341,4	18,80% (*)
1973	7797,8	5475,8	+ 2322,0 (*)	710,2	313,8		396,4	17,07% (*)
	5313,9	5086,3	+ 223,6	825,6	437,5	5	388,1	170,51%
1975	6758,9	5919,2	+ 893,7	1116,0	472,4		643,6	72,01%
1976 (I tr.)	(7789,0)	(7235,6)	(+ 553,4)	(248,3)	(144,4)		(103,9)	(18,77%)

si a base del calcolo delle « scoperture » e « giacenze » medie.

Pur sapendo che i risultati finali sono sottostimati rispetto a quelli reali (le « competenze ») e sovrastimati quelli che determinano l'impiego netto di mezzi, ho preferito adottare «misure» dei tassi «attivi» (e della «commissione sul massimo scoperto trimestrale ») corrispondenti a quelle indicate nei bollettini ufficiali della Banca d'Italia come « prime-rate » e « misure » dei tassi « passivi » corrispondenti a depositi di cospicuo ammontare. Tuttavia, il calcolo effettuato risulta abbastanza significativo nonché illuminante (anche se, a rigore, si sarebbe dovuto tenere conto della quota di depositi che confluisce a « riserva »).

Da esso risulta, ad esempio, che almeno 2333,4 miliardi del crescente deficit di « Enti Pubblici e Assimilati » sono stati « generati » dal 1970 al 1975 esclusivamente a causa del servizio di intermediazione finanziaria reso ad essi dalle Aziende di Credito (Tav. 3).

Di fronte a tale imponente mole di « trasferimenti » fa spicco la prontezza d'intervento attuata in favore delle Aziende di Credito nel 1972-73 attraverso le operazioni in cartelle effettuate dalla Cassa Depositi e Prestiti per il consolidamento dei debiti bancari di alcuni Comuni e per l'assunzione a carico del bilancio dei debiti pregressi degli Enti Mutualistici con gli Ospedali. Si noterà (Tav. 3) che proprio nel 1972-73, l'impiego di mezzi « netti » delle Aziende di Credito era cresciuto notevolmente — oltrepassando i 2.000 miliardi — sopra la media del periodo e, fatto più significativo, che proprio allora il « rendimento » di questo impiego era calato al minimo (17,07 per cento) mentre (Tav. 1) il rapporto liquidità-depositi toccava la misura più bassa di quegli anni (2,76%).

Evidentemente non può negarsi l'utilità del « servizio » approntato dal Sistema Creditizio in favore di Enti Pubblici e Assimilati, ma ritengo esagerato e quindi « illecito » che il « costo sociale » di questo servizio venga ancorato ai criteri del credito ordinario.

Il giudizio deve essere anche più pesante se si considera che è lo stesso « settore » a fornire mediamente l'80% dei mezzi impiegati dalle Aziende di Credito per tali operazioni di intermediazione creditizia, operazioni che, data la natura pubblicistica dei soggetti, sono completamente esenti da « rischio ».

Con ciò, ovviamente, non inten-

do muovere critiche all'agire delle banche, stante che la loro condotta di gestione privato-acquisitiva legittima questa ed altre operazioni puramente speculative.

Ritengo che l'assoluta mancanza di una programmazione finanziaria stia all'origine di siffatte distorsioni del sistema ed il fatto merita particolare attenzione in un momento in cui (per la incontrollata lievitazione dei tassi sul mercato monetario e per la spinta inflazionistica nascente da essi) l'Autorità Monetaria non sembra in grado di suggerire all'Esecutivo vie alternative alla deflazione « selvaggia ». Va inoltre osservato (Tav. 3) che per quanto attiene agli Enti locali, difficilmente può supporsi che tra quelli che con essi costituiscono un particolare circuito finanziario, vi siano « Enti » in grado di costituirsi «depositanti» nei confronti del sistema creditizio. Sicché potrebbe concludersi che la colonna della tav. 3 dove sono calcolate (sottostimandole) le « competenze », rappresenti, in massima parte, una voce addizionale del loro disavanzo. In tal senso, quindi, l'àttuale sistema provoca distorsioni all'interno del circuito finanziario che collega tutti gli Enti Pubblici e Assimilati, secondo un modello di interazione dualistico di tipo « divaricato » (2) che, affidato alle sue sole forze spontanee, non potrà non spingere verso ulteriori e più consistenti disavanzi i bilanci degli Enti locali.

Sul piano dei suggerimenti, ritengo che una « economia » di 1000 miliardi annui per il settore « Enti Pubblici e Assimilati », potrebbe essere realizzata vietando, per legge, che le Aziende di Credito gravino di « interessi e commissioni » i crediti concessi ad Enti Pubblici e Assimilati quando detti crediti rappresentino delle pure « anticipazioni su finanziamenti liquidi ed esigibili » provenienti da altri « Enti Pubblici e Assimilati » o dallo Stato. Dovrebbe essere, del pari, vietato per legge, alle Aziende di Credito di corrispondere « interessi » su depositi in contante di « Enti Pubblici ed Assimilati ». Di contro, dovrebbe essere riconosciuto a ciascuna Azienda di Credito, sull'eventuale « impiego netto » nei confronti di « Enti Pubblici e Assimilati » il diritto a ricevere periodicamente in « compensazione » (nel caso inverso l'obbligo di corrispondere) dalla Banca d'Italia B.O.T. fruttanti il tasso pari a quello del debitto fluttuante dello Stato.

Tale meccanismo, invero di semplice attuazione, determinerebbe, qualora l'intero settore creditizio risultasse impegnato nei confronti di « Enti Pubblici o Assimilati » in misura eccedente i mezzi da questi depositati, un « vincolo » ad investire in B.O.T. (analogo al cosiddetto « vincolo di portafoglio » ora esistente) con un rendimento uniformato a quello del debito fluttuante e non del 70 per cento.

Al fine di realizzare un controllo di tipo « programmatico » in questo settore della Finanza pubblica, sarebbe opportuno stabilire altresì che gli « atti » formalmente necessari a ciascun « Ente Pubblico o Assimilato » per rivolgere la « richiesta di credito » alle Banche, possono essere favorevolmente accolti, alla sola condizione che essi siano muniti di approvazione da parte degli Organi di Controllo cui compete istituzionalmente la funzione di coordinamento finanziario dei bilanci dei detti Enti.

(Sarebbe anche necessario chiedere l'assoluto rispetto dell'art. 100 della Legge Bancaria).

A. S.

(2) *Cfr. dello scrivente « Tassonomia dei modelli di interazione dualistica - un metodo grafico » in « Ricerche in corso » A/1, 1976, Istituto Scienze finanziarie - Facoltà Economia e Commercio - Palermo.*

movimento sindacale

Per gravi sacrifici riforme «consistenti»

di Gianfranco Bianchi

● L'assemblea di Roma degli oltre 2.000 quadri sindacali del 7-8 gennaio ha un precedente nella assemblea dei 4.000 delegati e quadri sindacali che si riunì a Rimini dal 6 all'8 aprile del 1974. Passò alla storia del movimento sindacale per due motivi: per aver sancito definitivamente la scelta dei consigli di fabbrica e dei consigli di zona come struttura di base delle tre Confederazioni e del futuro sindacato unitario e per aver fatto uscire il movimento dal « ghetto salariale » quale forza di cambiamento della società. L'assemblea di Roma segna una rivalutazione e un rilancio del sindacato dei consigli, dopo un periodo di oscuramento e vuole approfondire il significato della scelta sociale di tre anni fa.

Tra le due assemblee si sono susseguiti avvenimenti che hanno segnato profondamente anche lo stesso sindacato, imponendogli una verifica della propria strategia. Ne è scaturito un « largo, approfondito, intenso dibattito », per usare una definizione di Giorgio Benvenuto al Comitato centrale della UIL (16-17 dicembre 1976) e la coscienza di dover precisare più chiaramente le proprie scelte, di « mettere sul tavolo le proprie carte, proprio per essere, nella pratica e non solo nelle parole », come ha detto Luciano Lama nella dibattuta relazione del Direttivo della Federazione sindacale del 9-10 dicembre scorso, « quella forza di cambiamento della società che promuove, attraverso le riforme, un diverso modello economico e che rafforza la democrazia ».

Tre i motivi — o gli avvenimenti — che hanno inciso di più sul movimento sindacale: l'aggravarsi della situazione economica del paese con le ripercussioni sulle condizioni di vita dei lavoratori; l'emergere in modo sempre più pressante della questione del costo del lavoro come punto inevitabile di passaggio per uscire dalla crisi; il cambiamen-

Lidia Mileto

Lama

to dei rapporti fra il sindacato e il quadro politico — governo e partiti — in conseguenza dei risultati elettorali del 20 giugno e della nascita del governo delle astensioni. Tre questioni che stanno mettendo alla prova proprio il ruolo che il sindacato si è dato a Rimini, facendo risorgere il pericolo di un suo ritorno al « ghetto salariale », di pura difesa dei livelli di vita degli operai occupati.

Già nel Direttivo del 15-16 luglio dello scorso anno, le confederazioni avevano avvertito il pericolo, rifiutando l'ipotesi consolatoria, fatta propria anche dal consigliere economico dell'on. Moro l'economista Nino Andreatta, secondo la quale il paese stava uscendo dalla crisi. « I segni di ripresa produttiva » aveva detto nella relazione Rinaldo Scheda « che hanno cominciato a manifestarsi nel corso della primavera di quest'anno non paiono essere in grado non diciamo di eliminare, ma neppure di attenuare la gravità dei problemi di cui soffre l'economia italiana ». Fu in quella occasione che il sindacato rinnovò la proposta « già fatta qualche mese fa e che il governo di allora non prese in considerazione», di accettare «un blocco temporaneo delle retribuzioni superiori ad un certo livello, che potrebbe essere fissato intorno agli otto milioni di lire ». Una proposta che dette il segno della disponibilità del sindacato a pagare un prezzo per un cambiamento positivo della politica economica basato sul rilancio degli investimenti e della occupazione.

Eppure, malgrado questo retroterra culturale e di iniziativa, il sindacato ha dato l'impressione di essere stato colto di sorpresa dal precipitare delle crisi e di non riuscire a definire, se non con grande fatica, il proprio modo di concepire l'austerità. Un diffuso disorientamento è stato segnalato dai vertici sindacali. Una delle cause maggiori è stata indicata nella scarsa credibilità di questo governo. Una causa dunque esterna al movimento. « L'insoddisfazione e la preoccupazione dei lavoratori » ha detto Benvenuto al già citato Comitato centrale della Uil « cosí come noi le recepiamo sui luoghi di lavoro, sono palesemente giustificate dal crescente scarto che continuiamo a verificare tra le richieste e proposte del sindacato e le soluzioni via via adottate dal governo ». Il fatto che i dirigenti sindacali abbiano insistito, come nell'ultimo direttivo della Federazione unitaria, sulla necessità di accompagnare « la denuncia delle responsabilità delle classi dirigenti », all'impegno « di indicare le vie di uscita e di lottare per una strategia di cambiamento che ha anche la componente essenziale del nostro contributo e dei nostri sacrifici », dimostra come la sfiducia nelle capacità di usare bene le risorse rastrellate con la politica restrittiva da parte del governo Andreotti è assai diffusa fra i lavoratori. Tuttavia, dimostra anche che è altrettanta diffusa la consapevolezza che un simile atteggiamento difensivo non aprirà prospettive per il futuro del sindacato e della società italiana, non gli permetterà di ricoprire quel ruolo di protagonista attiva al quale ambisce.

Del resto, malgrado la « guerra degli aggettivi » come l'ha definita Bruno Trentin, « su questa o su quella richiesta che maschera un grado di insoddisfazione maggiore o minore verso il governo », le confederazioni hanno evitato di dividersi sulla questione del quadro politico, pur essendo concordi nel ritenerlo inadeguato.

L'unica strada percorribile è apparsa perciò quella di superare il muro dei no, che « alla lunga », ha detto Benvenuto, tradirebbe « una grande debolezza », battendosi « per una politica di austerità come premessa per uno sviluppo nuovo e diverso ».

La questione è stata al centro dell'ultimo, travagliato direttivo della Federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil e la conclusione è stata la elaborazione di una serie di disponibilità da presentare al governo e alla Confindustria. Sono ormai note e vanno dalla migliore utilizzazione degli impianti, usando anche i sette giorni festivi soppressi per decreto, dalla contrattazione della mobilità e dello straordinario, alla possibilità di stabilire nuovi turni, fino alla rinuncia della contingenza sulla indennità di anzianità, la abolizione delle scale mobili « anomale » più costose rispetto a quella dell'industria, il contenimento delle richieste salariali nella contrattazione integrativa aziendale. Purché, e questa è stata la condizione preliminare ribadita in tutte le occasioni, non

venga toccato il meccanismo della scala mobile « così com'è ». In difesa della scala mobile il sindacato ha eretto una sorta di sbarramento a riccio, anche perché sente crescere intorno un diffuso isolamento. Nell'incontro con i partiti dell'arco costituzionale del 21 dicembre scorso, ha potuto constatare che anche i partiti di sinistra, comunisti compresi, non sarebbero contrari ad un passaggio semestrale degli scatti.

Il « pacchetto » dei sacrifici elaborato dalla Federazione unitaria è dunque consistente. Secondo Trentin, si tratta di scelte « che non hanno precedenti, se si guarda alle altre realtà nazionali d'Europa ». Come contropartita — il sindacato però rifiuta la concezione del dare e dell'avere — vuole « la lotta contro l'inflazione, una politica di rigorosa austerità con un cambiamento strutturale dei consumi, una imposizione fiscale equa e garantita da un fisco efficiente che elimini le evasioni, una politica degli investimenti che sviluppi l'occupazione », come ha ricordato il segretario generale aggiunto della Cisl Luigi Macario aprendo la riunione con i partiti, rigorosamente dedicata ai temi economici proprio per volere della Cisl, preoccupata per un eventuale processo alla Dc proprio nel momento in cui sta cambiando, non senza fatica, il suo vertice, dopo la nomina di Storti a presidente del Cnel.

Questa è dunque la linea elaborata fino ad ora dal movimento sindacale. Incontra resistenze di vario grado e obiezioni diverse per contenuto e segno politico. Vanno da un puro e semplice arroccamento sulle conquiste raggiunte, più marcato in alcune ristrette aree di occupati nelle industrie del nord che « tirano » per l'esportazione, fino al rifiuto a farsi coinvolgere in trattative sul costo del lavoro e la struttura del salario. Il « largo, approfondito, intenso dibattito » continua e fa emergere il riconoscimento di un ritardo di elaborazione su alcuni problemi, come quello ricordato del costo del lavoro, della struttura del salario e del peso degli automatismi.

Superato il momento più critico, il sindacato appare impegnato in un continuo e franco rapporto tra base e vertice, alla ricerca di un criterio per definire la linea di demarcazione, oltre al quale le « casematte » che vi si trovano devono essere abbandonate. In alcune assemblee, questa linea di demarcazione è stata definita « il nostro Piave » e questo riferimento è indicativo anch'esso di uno stato d'animo. Ora si preferisce chiamarla disegno politico complessivo o progetto politico del sindacato o alternativa di contenuti e di linea. Appare sempre più chiaramente che per raggiungere questo obiettivo, per impedire « di farsi sfogliare come un carciofo », il sindacato deve approfondire le stesse cause della crisi. Si fa strada la convinzione che non tutto è imputabile ad una causa esterna, ma che la crisi che stiamo vivendo è stata in qualche modo provocata dalle lotte dello stesso movimento sindacale, dalle « incompatibilità » che esso è riuscito ad introdurre nella vecchia e decrepita organizzazione sociale, fatta di parassitismo, di arretratezza tecnologica, di abbandono dell'agricoltura, di una costosa e inefficiente macchina statale, di un mercato del lavoro distorto, in definitiva di una pessima qualità della vita. Sono « incompatibilità », o meglio, valori, che si chiamano contrattazione dell'organizzazione del lavoro, dell'ambiente, della mobilità e degli orari, potere e ruolo del sindacato nella struttura sociale, la cui difesa esige dal sindacato la capacità di saper scegliere fra ciò che è essenziale e ciò che non lo è, perché contrasta con lo stesso nuovo livello raggiunto dalle conquiste dei lavoratori.

G. B.

vaticano: la frecciata di capodanno

Aborto e infanticidio

di Giuseppe Branca

● Capodanno 1977. Decima giornata internazionale della pace. Il Papa celebra la Messa nella Chiesa Regina Apostolorum, alla Garbatella. Fra i presenti, il Sindaco laico di Roma. L'omelia papale è severa. Non ne conosco l'intero contenuto ma i giornali hanno pubblicato le frasi che il pontefice ha dedicato all'aborto. Frasi severe, addirittura savonaroliane. Parecchi anni fa solo perché un prelato aveva diretto l'epiteto di « adulteri » a due comunisti che si erano sposati non in chiesa, ci furono lunghe e dure polemiche: la sinistra protestò fortemente, compatta. Ora la protesta è stata assai più blanda: solo i radicali e il movimento femminista hanno reagito e continuano a reagire con violenza. Eppure il Papa ha avuto espressioni molto acerbe: ha chiamato « infanticide » le donne che abortiscono e le ha chiamate infanticide rivolgendosi solennemente all'opinione pubblica mondiale oltreché romana.

Perché la reazione dei laici è stata piuttosto blanda? Certo i tempi sono cambiati: anni fa, quando le sinistre erano nel ghetto, l'offesa al matrimonio civile, in un clima di dilagante confessionismo, faceva più male di quanto non possa nel 1977. La reazione laica era anch'essa uno dei tanti mezzi per dire al paese che esistevano anche i partiti della classe operaia e che un'offesa ai loro militanti colpiva l'intera collettività dei lavoratori. Inoltre bisognava ricordare a tutti che lo Stato è lo Stato, anche in pieno dominio dc, e che ai suoi istituti, come al matrimonio civile, si doveva rispetto da parte della Chiesa.

Occorreva insomma arrestare, pur con proteste di questo tipo, il progressivo asservimento del paese ai poteri e agli interessi del Vaticano.

Ora no. Ora le sinistre, pur non partecipando al governo, ne condizionano le decisioni; il popolo, anche buona parte dei cattolici, sa distin-

guere fra Cesare e Dio (basti pensare al referendum sul divorzio); la laicità dello stato si va dispiegando largamente: la stessa Chiesa lo riconosce aprendosi alla revisione del concordato. Insomma, se si vuol dare un'interpretazione ottimistica all'episodio recente, si può attribuire a gran parte del mondo laico questo pensiero: « Il Papa condanni pure l'aborto con parole infuocate, tanto il disegno di legge va avanti ugualmente. Lui parla noi agiamo. La polemica, anche sulle parole, sarebbe dannosa alla collaborazione fra sinistre e DC, dalla quale soltanto può essere salvato il paese ».

Vera o non vera questa interpretazione, non è la faccia del fenomeno, alla quale essa si riferisce, ciò che interessa e preoccupa. Preoccupante è che il Papa abbia parlato in quel modo, in quel giorno, alla presenza di quel sindaco. Non abbiamo niente in contrario a pensare che i discorsi del pontefice siano sempre ispirati da quella che i credenti ritengono sia la grazia divina; ma omelia o allocuzione ispirata non significa discorso improvvisato. Non un raptus oratorio, imposto dalla concezione tradizionale aborto-infanticidio, ha spinto Paolo VI a parlare in quel modo. No, il Papa ha voluto, ha fermamente voluto, dopo meditazione, lanciare quelle gravi parole. Ma perché?

È una domanda che dobbiamo pur farci poiché l'episodio non ha proprio i caratteri della normalità.

È vero: si trattava di cerimonia religiosa; la cerimonia si svolgeva fra le pareti di una chiesa; il Papa esprimeva un'opinione scaturente dai princípi del magistero ecclesiastico. Tutto vero; ma ciò basta solo a giustificare in quell'ambiente, quella espressione (« infanticide »). Non giustifica l'accenno, che c'è stato (diretto o indiretto, non so), alla legislazione italiana: peggio, al disegno di legge su cui si discute alla Camera. Questo non doveva accadere. Il Papa, che è stato un fine uomo politico, lo sapeva, eppure non ha perduto l'occasione di parlare in quel modo, con quella presenza laica. Se ha sfiorato il confine della scorrettezza, poiché niente si improvvisa e tutto si medita accuratamente lassù, è perché ha ritenuto di « doverlo » fare: proprio perché o soprattutto perché c'era lì ad ascoltarlo il sindaco laico.

È stato, è voluto essere, un avvertimento formale, solenne, severo. Sul divorzio la Chiesa non s'è impegnata con tutte le proprie forze (benché non possa dirsi nemmeno il contrario). Sull'aborto si. Il divorzio in fondo è la rottura per le leggi dello Stato d'un vincolo che non esiste per la Chiesa (matrimonio civile) o d'un vincolo (matrimonio cattolico) che per la Chiesa nonostante lo scioglimento civile, resta fermo in perpetuo. L'aborto no: esso è (per la Chiesa) l'uccisione d'una creatura e l'uccisione è un fatto irrimediabile poiché non può la Chiesa ritenere ancora vivo chi invece non è più un essere vivente. Forse banalizzo un po' troppo il problema, ma è certo che anche questa considerazione può giocare sull'irriducibilità della Chiesa, la quale poi è colta dal terrore vedendo che alcuni capisaldi della propria dottrina vanno perdendo terreno anche presso gli stati cattolici.

Conclusione? A questa fermezza d'oltre Tevere occorre contrapporre altrettanta fermezza del mondo laico. Chi è cattolico fino al punto di credere che l'aborto sia sempre un infanticidio, non abortirà: conosco persone capaci di farlo dinanzi a certe necessità, anche se sono meno di quanti taluni non credano. Chi, professandosi cattolica, abortisca, sarà semmai condannata dalla Chiesa e se la vedrà con la propria coscienza religiosa. Però non sono più tante le credenti che ritengano di venir meno ai doveri religiosi se interrompono la maternità. Certo la tradizione, l'educazione familiare, l'insegnamento e la partica tramandati di madre in figlia, la paura della maledizione di Dio giocano ancora un loro ruolo; ma l'urto delle nuove generazioni finirà per trionfare di tutto ciò: da un lato la religione tende per forza a formalizzarsi o per lo meno a valere soprattutto per le sue appariscenze; dall'altro il sentimento religioso si intimizza aspirando a una comunicazione diretta con Dio senza i limiti posti dall'autorità.

Infine, dirò una sciocchezza, ma il legame tra la fede e l'illegittimità dell'aborto non è poi così stretto: il bonum prolis, che sta alla base del matrimonio canonico, non basta a porre come principio dogmatico, puramente religioso, l'illiceità dell'aborto. Mi sembra che questa illiceità predicata dalla Chiesa cattolica come dottrina religiosa sia piuttosto il frutto di un'osmosi fra aspetto religioso e aspetto puramente terreno del fenomeno. Non saremo noi a insegnare alla Chiesa quel che è vero e che è dovuto nella materia della fede; ma possiamo tranquillamente dire ad essa che questo dell'aborto è un problema esclusivamente terreno: intendiamoci, è un problema esclusivamente terreno decidere se chi abortisce venga o no sottoposto a sanzione penale. Che la Chiesa di Cristo pretenda la reclusione per chi interrompe la gravidanza è quasi incredibile. Ecco perché ho parlato di confusione tra aspetto civile e aspetto religioso. È intollerabile che il Vaticano, ora, nel 1977, continui ad invocare la mano pesante dello Stato contro fatti di cui l'opinione pubblica disconosce ormai il carattere penale: ché, se si tratta di fatti che sono crimini per il solo insegnamento ufficiale cattolico, la Chiesa si accontenti delle proprie sanzioni, terrene o celesti.

■

la riscoperta degli indipendenti

A ciascuno il suo

● *Si è risvegliato nelle ultime settimane l'interesse della stampa e della opinione pubblica attorno alle posizioni, alla presenza politica della sinistra indipendente. C'è da compiacersene. Chi — come noi dell'*Astrolabio *— ha sempre sostenuto che i partiti politici restano l'asse portante della democrazia italiana ma non possono ritenere esaurita nella loro dialettica la ricchezza delle posizioni e degli apporti che alle nostre istituzioni possono venire anche da forze non partitiche, non può che valutare positivamente questo rinnovato interesse per la sinistra indipendente e per i suoi uomini.*

Proprio perché la sinistra indipendente non è e non vuole diventare un partito politico ma si configura, in buona sostanza, come una area nella quale confluiscono personalità di cultura e formazione politica assai diverse, è naturale, e si direbbe fisiologica, la diversità delle opinioni, la variegata densità e coloritura dei contributi.

Vale tuttavia la pena proprio a scanso di equivoci e di fraintendimenti di offrire al lettore e probabilmente anche a una parte degli operatori della informazione, alcune precisazioni che chiameremo, per comodità di linguaggio, "topografiche" nell'ambito dell'area che abbiamo genericamente definito della sinistra indipendente.

C'è anzitutto un gruppo di 18 senatori (17 eletti nelle liste del PCI) che si sono, a Palazzo Madama, raccolti attorno al direttore di questa rivista (che è senatore a vita). Si tratta, in ordine di forza numerica, del quarto gruppo (dopo quelli della DC, del PCI, PSI) costituito al Senato a termini di regolamento. Questo gruppo ha una precisa connotazione parlamentare: "Gruppo della Sinistra Indipendente". I 18 nomi sono abbastanza noti ma vale la pena di ripeterli: Anderlini (presidente), Basso, Branca, Brezzi, Galante Garrone (vice presidente), Gozzini, Giudice, Guarino, La Valle, Lazzari (segretario), Masullo, Melis, Ossicini, Pasti, Romagnoli Carettoni, Romanò e Vinay.

Esiste poi — alla Camera — un gruppo che può considerarsi per molti aspetti analogo a quello del Senato ma che non costituisce a termini del regolamento della Camera un "gruppo" autonomo. Si tratta di sette deputati che hanno formato la maggioranza del "gruppo misto" di quel ramo del Parlamento. Anche questi nomi sono sufficientemente noti: Spinelli (Presidente), Guadagno, Mannuzzu, Napoleoni, Orlando, Spaventa, Terranova.

Esistono infine altri indipendenti che hanno preferito entrare a far parte — conservando la loro qualifica di indipendenti — dei gruppi parlamentari del PCI. (Al Senato: Bernardini, Jannarone, Squarcialupi, Villi. Alla Camera: Allegra, Carlassara, Codrignani, Manfredi, Pratesi, Ramella).

Pur convergendo in quella che abbiamo definito l'area della sinistra indipendente o degli indipendenti di sinistra è chiaro che si tratta di posizioni distinte e che attribuire alla "Sinistra Indipendente" le posizioni dei singoli o dei vari gruppi complica talvolta le cose e può indurre a rettifiche che rischiano per i non addetti ai lavori di risultare incomprensibili. Quello di cui vorremmo pregare amici ed avversari è di dare a ciascuno il suo, ai singoli la responsabilità delle loro dichiarazioni, ai gruppi o sottogruppi la responsabilità delle loro prese di posizioni (quando esistono).

A questa precisazione topografica è opportuno che faccia seguito una breve considerazione di carattere politico.

Durante la fase preparatoria dell'ultima campagna elettorale e poi nel corso del suo svolgimento capitò spesso di veder lanciare contro gli indipendenti che accettavano candidature nelle liste del PCI, l'accusa di essersi messi al servizio del nuovo padrone. Una accusa di conformismo, e di trasformismo insieme.

Adesso che l'attività di queste forze — presenti oltre che nel Parlamento anche nel paese — comincia a dare i suoi frutti in termini di proposte, di battaglie condotte avanti con tenacia, di iniziative originali e magari di dibattito aperto con le altre forze della sinistra, compreso naturalmente il PCI, sta venendo di moda un altro tentativo: quello di sottolineare ogni differenza tra gli indipendenti e il PCI come un elemento di frattura, come un indebolimento o magari un rovesciamento dei rapporti di collaborazione preesistenti.

A noi pare chiaro che chi ragiona in questi termini è — al di là delle stesse intenzioni che lo muovono — legato a una concezione arcaica e angustamente partitica della lotta politica, secondo la quale ogni dissenso si trasforma in corrente, ogni corrente in frazione, ogni frazione genera una scissione e una rottura. Manca a tutti costoro il senso di un lavoro comune dove ognuno ha il diritto di restare interamente se stesso senza la pretesa di fare la mosca cocchiera e senza diventare un utile idiota, ma nella consapevolezza che la maturazione di un grande processo storico di trasformazione impone a tutti e a ciascuno di dare in umiltà, ma senza rinunce, il meglio di sè e di far confluire la propria esperienza nell'alveo più grande dell'unità con tutte le altre forze che a quel cambiamento mirano e senza le quali il cambiamento sarebbe impossibile.

In un periodo nel quale si parla molto di pluralismo forse non sarebbe inopportuno che chi critica il PCI per le "ambiguità", "i nodi non sciolti" del suo modo di intendere il pluralismo, tenga conto anche di questa esperienza. ■

Una scuola pluralista ma confessionale

di Franco Leonori

● I negoziatori della Santa Sede nella trattativa con il governo italiano per la revisione del Concordato hanno ricevuto la precisa consegna di ottenere il più possibile dalla controparte soprattutto sui sussidi statali alla scuola cattolica.

L'estremo interesse della Chiesa per questo campo è dettato dalla « psicologia da assedio » impossessatasi della gerarchia (o della maggioranza della gerarchia) da qualche anno a questa parte. La data di nascita di questa psicologia è generalmente assegnata al 12 maggio 1974 (referendum sul divorzio) che segnò una chiara e sonora sconfitta delle forze cattoliche tradizionali, non soltanto di quelle più integralistiche. Dopo una prima reazione, che sembrò di lucidità, queste forze sono arrivate a questa conclusione: in Italia si va affermando sempre più la cultura radical-marxista; per contrastare questa egemonia ai cattolici non rimane che potenziare i loro spazi culturali, e soprattutto la scuola confessionale.

La Chiesa italiana ha dedicato a tale tema una serie di convegni nell'ultimo semestre: in estate a Rimini (Comunione e Liberazione) e a Pallanza (UCIIM: Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi); il mese scorso due incontri a Roma: FISM (Federazione Italiana Scuole Materne) e FIDAE (Federazione Istituti Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica).

Quali le posizioni uscite da questi appuntamenti? Due posizioni, con sostanziali punti di contatto. La prima posizione, portata avanti soprattutto dal movimento « Comunione e Liberazione », si batte per la trasformazione delle strutture civili, in modo che nella scuola organizzata dallo Stato si creino luoghi omogenei nei quali sia possibile il formarsi di mentalità e personalità « orientate »; la seconda, che per ora sembra prevalente, chiede ai cattolici di impegnarsi su due fronti: maggiore presenza nella scuola pubblica e, contemporaneamente, potenziamento (per il quale si esige l'apporto statale) delle scuole gestite in proprio da organismi cattolici. Il maggiore punto di contatto tra le due posizioni sta nella comune convinzione che l'egemonia della cultura cattolica è in fase sempre più calante e, di conseguenza, i cattolici devono contrastare questo fenomeno con loro autonome iniziative. Sintomatico di questa comunanza di analisi sulla situazione culturale italiana, ma anche della diversità delle proposte di parte cattoliche, è quanto affermato qualche giorno fa dal padre Bianchini, presidente della FIDAE: « Quale la nostra posizione di fronte agli amici di C.L.? Posizione di confronto e di attesa finché non abbiano maturato le loro scelte concrete per cui dalla teoria scendano alla prassi, che dovrà misurarsi con tante e disparate forze politiche, decisamente non benevoli alle proposte avanzate nel Convegno di Rimini 1976, specie per quanto si riferisce alla soluzione della scuola dell'obbligo. Rispettosi di ogni idea — ha precisato Bianchini — auspichiamo un sereno obiettivo studio per la ricerca di una comune piattaforma di intesa del mondo cattolico su un tema di importanza fondamentale. I primi contatti (con C.L.) sono già avvenuti, e con buon profitto ».

In sostanza, i rappresentanti della posizione oggi maggioritaria temono che la proposta di C.L. (cooperative di genitori e insegnanti che gestiscono scuole pagate dallo Stato e dagli enti locali) riduca ancor più i cattolici in un « ghetto ». Nello stesso tempo essi sono affascinati dalla « sicurezza di sé » e dall'attivismo dei soci di C.L., la cui collaborazione ritengono preziosa. Ma non solo di questo si tratta. C.L. riesce ad infiltrarsi sempre più nelle organizzazioni cattoliche che operano nella scuola. Finora sembra sia riuscito, questo movimento, a conquistare l'Associazione dei genitori degli alunni delle scuole cattoliche. E infatti al convegno della FIDAE la posizione portata dal rappresentante di questa associazione ha rispecchiato pari pari le tesi di C.L. È di questi giorni la notizia che a Genova si sta costituendo l'A.L.GE.S.C. (Associazione Ligure Genitori Scuole Cattoliche), che si propone come obiettivo di « promuovere liberamente proprie scuole, di ogni ordine e grado », naturalmente con il sussidio della finanza pubblica.

Occorre aggiungere che anche nella DC — dalla quale pure erano venute dure critiche alle posizioni espresse da C.L. a Rimini — le proposte del movimento di don Giussani (il prete milanese fondatore di « Comunione e Liberazione») stanno guadagnando terreno. Sul « Popolo» del 13 novembre Alvaro Ancisi ha difeso le tesi di C.L. Egli ha scritto che, di fronte al « quasi monopolio » radical-marxista nella scuola, « le scuole di comunità, create liberamente dall'iniziativa delle famiglie, appaiono come l'alternativa più solida e meno occasionale alla nuova cultura di regime... ». Con lui concorda l'on. Bardotti, in uno scritto, pubblicato sullo stesso giornale il 17 novembre, intitolato « Le scuole materne e i comunisti ».

Si può prevedere che queste tesi siano destinate a conquistarsi sempre più spazio. In effetti, quelli che vi si oppongono, ma continuando a difendere strenuamente il diritto della scuola confessionale (per la quale chiedono anzi maggiori contributi finanziari dello Stato), si affrettano ad aggiungere che la scuola cattolica deve sempre più aprirsi al dialogo con le altre culture e ideologie (Bianchini, nell'intervento citato). È soltanto un'ammissione di principio, che neppure C.L. osa negare. ■

Pantaleone: la mafia non smobilita

di Marco Ventura

● Settembre 1946: Girolamo Li Causi e Michele Pantaleone sfidano la mafia di Villalba nella tana di don Calogero Vizzini, la « testa del serpente ». Quando il dirigente comunista mette sotto accusa i fomentatori del separatismo reazionario, i grandi agrari, l'onorata società, scatta la provocazione: « don Calò » fa un cenno e crepitano i mitra. Li Causi si accascia sul palco, i feriti sono 18. Per gli assassini di Villalba l'accusa è di strage, ma il mandato di cattura obbligatorio non scatterà. Due anni dopo scompaiono dal tribunale di Caltanissetta gli atti del processo, e quando finalmente si celebrerà il giudizio saranno passati 14 anni, Vizzini sarà già morto, le «pene » per i suoi sicari suoneranno come una sfida alla coscienza democratica.

Dicembre 1976: il tribunale di Palermo assolve Li Causi dall'accusa di diffamazione nei confronti dell'ex sindaco fanfaniano Vito Ciancimino: definirlo « coinvolto in un groviglio di interessi mafiosi » non è reato. Tre giorni dopo, il tribunale di Torino proscioglie Michele Pantaleone, trascinato in giudizio dall'arroganza dell'« intoccabile » Giovanni Gioia, punta di diamante dello strapotere isolano. È una duplice vittoria-simbolo a 30 anni dalla sparatoria di Villalba, una di quelle vendette della storia che riconciliano con la volontà di lottare contro la sopraffazione. L'assoluzione di Li Causi e più ancora quella di Pantaleone assumono un significato senza precedenti, dicono che finalmente diventa possibile battersi contro la paura, l'omertà, la corruzione mafiosa invocando la forza delle istituzioni democratiche e la certezza del diritto. Ma la soddisfazione legittima non può scadere in facili entusiasmi, quasi che le decisioni coraggiose di Torino e Palermo significassero che la mafia smobilita, che questo mostruoso « potere parallelo », storicamente radicato nella nostra vita sociale, cementato nei delitti più efferati, fondato su un intreccio di interessi che condiziona leggi e governi, possa essere messo in condizione di non nuocere a colpi di sentenze giudiziarie. Forse è vero il contrario. Accanto ai sintomi rassicuranti ce ne sono tanti altri che fanno da contraltare alla battaglia vinta da Michele Pantaleone, sintomi dai quali si deduce non solo che il potere mafioso resta in sella, ma che si avvia a diventare più insidioso e che è già in grado di praticare livelli tecnologici e politico-criminali più alti e ramificati attraverso un radicale « riciclaggio » interno.

La mafia conquista una nuova trincea

Può essere un processo simile a quello che negli anni '50 portò la nuova mafia nel cuore delle grandi città siciliane smantellando gli antichi equilibri imposti dalle cosche di gabellotti infeudate nelle campagne. Allora la molla principale, se non esclusiva, fu rappresentata dalla minaccia di disgregazione interna conseguente al varo della riforma agraria, e dall'incremento parallelo della rendita fondiaria nei centri urbani in espansione. Oggi la spinta è dovuta da un lato all'avanzata di forze popolari il cui interesse materiale e la cui vocazione politica sono incompatibili con i meccanismi di accumulazione parassitaria e col clientelismo delle oligarchie mafiose, dall'altro alla crisi che restringe i margini di profitto sui cespiti tradizionali.

Dal sequestro del potentissimo esattore salemitano Luigi Corleo, nel luglio del '75, è calata sull'iniziativa mafiosa una fase di « bonaccia » superficiale che qualcuno vorrebbe interpretare positivamente e che invece è una conferma minacciosa. « Calati junghu chi passa la china »: il giunco mafioso sa flettersi aspettando che la piena sia passata, perché le centrali del delitto posseggono una propria tattica e proprie scadenze per tornare all'offensiva aperta. In questa fase la mafia difende e consolida le posizioni raggiunte, ma contemporaneamente si infiltra senza rumore in nuovi ambienti geografici, politici e criminali.

L'attuale « politica » si risolve in primo luogo in una guerra spietata contro la nuova criminalità urbana indipendente, resa temeraria dalla crisi e dall'emarginazione nei ghetti. Durante il '76, nella sola Palermo, la lupara ha regolato per sempre il conto a 60 piccoli pregiudicati, e la lugubre statistica cresce di molto se applicata alle altre province occidentali. Ma il fronte di questa guerra silenziosa è molto più ampio, varca i confini dello stretto. Marsigliesi, malavita organizzata del centro-nord, grandi trafficanti internazionali, contendono alla mafia il primato sulle voci più lucrose e più moderne dell'accumulazione criminale, determinando un intrico di alleanze momentanee e più spesso lo scontro frontale. E' così per la raffinazione e lo spaccio della droga pesante sui floridi mercati di mezzo mondo; è così per il traffico dei diamanti che il processo inflattivo delle valute espande e per l'industria dei sequestri che in Italia ha fruttato il colossale fatturato di 50 miliardi in un anno. E' così infine per il più discreto e coperto dei traffici, quello degli armamenti con destinazione i paesi del Medio Oriente e soprattutto dell'Africa razzista.

Le cronache registrano solo gli echi di questo panorama: i mafiosi del clan Liggio giudicati per i sequestri Montelera, Torielli e Baro-

ni o i risvolti dell'omicidio Mazzotti; i corrieri thailandesi e cinesi della droga intercettati a Fiumicino grazie alle « soffiate » di una concorrenza ben individuabile; gli elementi ricorrenti ma mai indagati che provano l'esistenza di un racket delle armi con scalo nei porti siciliani sotto il controllo delle cosche, come ha autorizzato a credere la scoperta dei corrieri del tritolo bloccati a La Spezia un anno fa. Per il resto « non ci sono le prove »: è la rarefatta atmosfera che accompagna da sempre le vicende di mafia e che ha reso baldanzosi i Gioia, i Vassallo, i Ciancimino, gli Alberti nella difesa giudiziaria del loro nome onorato. E' una legge che il caso Pantaleone ha forse incrinato ma non certo cancellato. I tabù restano tali perché l'interesse a smascherarne la logica e i protagonisti è assente. E' su questa mancanza di volontà, o meglio sulla volontà opposta di coprire, favorire e compartecipare agli utili, che si riproduce la forza materiale della mafia, una forza non accidentale ma organica alla filosofia e alla prassi di un certo potere democristiano. Traffico di droga e di armi significa agibilità delle frontiere, controllo dei porti e della flotta mercantile, connivenze all'interno dei corpi separati; industria del sequestro significa mano libera negli ambienti delle grandi transazioni finanziarie.

« Sulla scena dei grandi disegni politici »

« La mafia sa di essere diventata l'industria del potere », ci ha detto Michele Pantaleone, « un potere che si identifica con quello democristiano. Crisi? Oggi sono forti come non mai: sapranno scegliere il momento e il terreno propizio per uscire allo scoperto». Perpetuare la propria influenza sui centri decisionali della politica e accrescerla in un periodo di profondo rinnovamento socio-politico come quello che si apre è il problema capitale della mafia. Con quali programmi e con quali alleati? E' certo che la mafia si sta muovendo oggi non solo sul piano dei racket criminali, ma anche più in alto, su un piano nuovo e insidioso, direttamente e operativamente affacciato sulla scena dei grandi disegni politici. Negli anni delle bombe e dei tentativi golpisti nuove alleanze sembrano essersi strette sul campo: da un lato le forze protagoniste della strategia reazionaria, dall'altro il potere mafioso, riconosciuto come l'alleato naturale di Portella delle Ginestre, del reclutamento di Salvatore Giuliano, dell'eliminazione di Placido Rizzotto.

Un contributo alle centrali della provocazione

I protagonisti del fallito « golpe d'ottobre » Pomar e Micalizio, arrestati dal giudice Violante, avevano in programma l'utilizzazione di sicari mafiosi per l'assassinio di leaders democratici, e il killer di Occorsio, il palermitano Pier Luigi Concutelli, aveva operato per anni sotto l'*autorità morale* dello stesso Micalizio. Ai giudici Arcai, Caizzi e Turone che hanno individuato nel rapporto fra golpismo organizzato e mafia « qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro », fa eco proprio in queste settimane il dossier consegnato dall'Antiterrorismo al ministro Cossiga: in un vertice dell'« Internazionale Nera » tenuto l'estate scorsa a Lione, il capo di Ordine Nuovo Clemente Graziani ha presentato ai camerati europei un piano organico per la sovversione armata nell'Italia meridionale in caso di avvento dei comunisti al potere, con azioni di guerriglia orchestrate in Sicilia e Calabria dalle centrali mafiose.

A questo punto c'è da chiedersi se sia soltanto fantapolitica ipotizzare, come del resto hanno fatto i relatori comunisti dell'Antimafia, che la fuga di Liggio alla vigilia di piazza Fontana e la sua scelta di Milano come base operativa abbiano qualche relazione con la strage, o che la compartecipazione fascista nei traffici d'armi e nei sequestri Mariano, Getty, Segafredo non sia casuale, o ancora che l'offensiva della nuova « Ndrangheta » calabrese, costata 400 vite umane dal '74 a oggi, abbia non casualmente per epicentro proprio le vecchie roccaforti dei « Boia chi molla ». Ma è mai possibile che la carta logora e perdente dell'eversione fascista possa suscitare gli appetiti della vecchia volpe? La mafia sa meditare le sue alleanze: lo fece nel '40 quando decise l'appoggio agli USA e preparò il terreno allo sbarco lavorando con i servizi segreti d'oltre Atlantico; nell'immediato dopoguerra quando sostenne l'avventura del separatismo con Washington, la monarchia e i grandi agrari, e ancora nel '46 quando a villa Marajà fu deciso il passaggio delle maggiori « famiglie » allo scudo crociato. Anche questa volta la mafia potrebbe aver fatto i suoi conti ben oltre l'apparente ingenuità del progetto.

La strategia della tensione ha dimostrato che il braccio fascista è sempre stato guidato da centrali annidate nello Stato e che l'insieme delle trame reazionarie trova una sua logica complessiva solo all'interno delle istituzioni. Perché escludere in ipotesi che un potere come quello mafioso, potere armato, dotato di gerarchie interne, di un preciso codice di comportamento « militare », radicato nel tessuto sociale siciliano, infiltrato a scala nazionale

e intrecciato alle grandi organizzazioni USA di « Cosa Nostra » possa offrire in futuro un contributo prezioso a quelle stesse centrali di provocazione? La « mano nera » del fascismo mostra la corda, le viene a mancare l'entroterra dell'organizzazione missina dilaniata dalle faide interne, la sua manovrabilità dal centro è drasticamente ridimensionata dalla vigilanza delle masse, resa insormontabile da anni di stragi e attentati. In una fase che fosse di scontro radicalizzato tra classi popolari e volontà restauratrice, il potere mafioso potrebbe costituire in Sicilia una base logistica e politica ideale per le tecniche della « destabilizzazione » già applicate in Grecia e nel Cile di Allende, favorita dalla collocazione strategica nel cuore di un Mediterraneo inquieto e da una contemporanea perifericità rispetto al territorio metropolitano.

Riverniciata la vecchia etichetta separatista

I risultati che stanno emergendo nell'inchiesta di Trento su una serie di provocazioni dinamitarde sono lontani solo nello spazio: nelle indagini del procuratore Jadecola è venuta concretamente alla luce la responsabilità dei servizi segreti italiani nei più gravi attentati attribuiti agli « austriacanti » al tempo della guerriglia altoatesina. Un esempio ante-litteram di destabilizzazione in zone di confine? Forse non è un caso se il piano fascista denunciato dall'Antiterrorismo a Cossiga prevede, con l'uso della mafia nel sud, quello contemporaneo degli Ustascia jugoslavi nella zona di Trieste e la ripresa di attività irredentiste armate in Alto Adige.

Nel febbraio scorso, proprio mentre l'Antimafia dichiarava conclusi i suoi lavori con una decisione che pesa anche sulle componenti democratiche della Commissione, 2 carabinieri venivano trucidati nel sonno ad Alcamo Marina, in terra di mafia. Un delitto feroce e assurdo, che però diede il via a una girandola di perquisizioni contro gli ambienti della sinistra isolana, in un contesto allarmistico che vide intrecciarsi i comunicati di improbabili « Nuclei armati Sicilia » con le sortite di risorgenti « Movimenti separatisti » come il FAIS (Fronte Armato Indipendenza Sicilia) il RIS (Repubblica Indipendente Siciliana) e il FULAS, sigla che con ambiguità solo apparente stava a significare di volta in volta « Fronte Unitario di Lotta al Sistema » e « Fronte Unito di Indipendenza Arabo-Sicula », ma che come le etichette precedenti, vantava sotto la riverniciatura separatista una matrice schiettamente fascista, già messa a frutto in una criminale semina di bombe nella Sicilia orientale.

Sette giorni prima che il tribunale di Torino pronunciasse la sua pesante condanna morale nei confronti di Giovanni Gioia e del partito di cui è stimato esponente, l'onorevole ex ministro veniva reintegrato nella direzione democristiana, e le rimostranze d'ufficio — o in buona fede che fossero — di una pattuglia di giovani deputati dc finivano fatalmente per assumere il sapore di una beffa di fronte alle conclamate velleità di rifondazione. C'era una logica molto più lucida e concreta che si sovrapponeva a quelle proteste e le rendeva platoniche, una logica trentennale di regime che domani potrebbe fare da incubatrice a fenomeni fin qui proponibili solo in ipotesi.

«Le sentenze non scardinano il sistema di potere, perciò non abbattono la mafia ». Lo dice Michele Pantaleone. Oggi, a trent'anni dall'agguato di Villalba.

M. V.

la cultura di sinistra allo specchio

Il piacere sottile dell'autocensura

di Aldo Rosselli

● Di tanto in tanto la cultura di sinistra ha dei sussulti, si guarda allo specchio, enumera i sensi di colpa: avviene un piccolo cataclisma che sembra abbattere ogni certezza e lasciare alle sue spalle il deserto. In realtà, più che di cataclisma, si tratta di un leggero vento ristoratore, che ha il compito di portare un po' di sollievo a chiunque, protagonista, comprimario o comparsa, abbia fatto parte di un certo capitolo della *Cultura di Sinistra.* Da qualche mese, e più intensamente da qualche settimana, la massiccia e apparentemente inattaccabile costruzione di quella cultura che nel dopoguerra, tra gli anni Quaranta e Sessanta, aveva contribuito a ridare una certezza didascalica e operativa a chiunque, intellettuale o semplice fruitore, fosse uscito dal fascismo e dalla guerra con entusiasmi quasi sempre troppo fragili, ha cominciato a mostrare dei cretti preoccupanti.

Il primo segno di quest'opera di erosione è probabilmente stata la scoperta delle « censure » operate da Renato Solmi sulla traduzione italiana del 1954 di « Minima Moralia » di Adorno. Cui, quasi d'ufficio, si deve aggiungere la massiccia manomissione della prima edizione einaudiana degli scritti di Gramsci. Un altro passaggio obbligato è il « veto » posto da Delio Cantimori e altri ineccepibili « tutori » della sinistra alla pubblicazione di Nietzsche in Italia, motivati, come ricorda Roberto Calasso sul *Corriere della Sera,* dal fatto che, caso mai, si trattava di proporre la lettura del pericoloso filosofo tedesco a pochi, ben ferrati ideologi.

Tutti questi esempi, ora ameni ora truci, sono narrati da Valerio Riva su un recente numero de *L'Espresso,* col tono divertito e birichino di chi è riuscito a cogliere in fallo i finora immacolati maestri dell'ortodossia culturale di sinistra. Ma in realtà è difficile cogliere l'ilarità di chi, come Valerio Riva, ha vissu-

to in prima persona, e non da comparsa, le vicende in questione. Del resto, ed è questo un punto principale, chiunque avesse operato nella cultura in quegli anni Quaranta e Cinquanta era per ciò stesso complice, in quanto tutti i parametri del suo discorso erano all'interno di una certa ipotesi di cultura, la stessa alternativa o analisi critica ponendosi al massimo come il controcanto di una musica barocca.

Ora, tutti quelli che nei primi quindici anni del dopoguerra accorsero a Milano per inserirsi nelle case editrici che allora distribuivano patenti di nobiltà sociale insieme al ruolo, ambitissimo, di « sacerdozio» della cultura, avevano la certezza di offrire un servizio, quello di anticipare, col fiuto e con un sapere iniziatico, il futuro assetto della cultura. Difatti le redazioni delle case editrici pullulavano di una continua, febbrile eccitazione, di chi era entrato nel ruolo insieme solitario, da sacerdozio laico, e politico-divulgativo, consistente nella paternalistica raccomandazione di quale « prodotto » usare, cioè quale libro leggere e come leggerlo.

Come è arcinoto, sono stati Cesare Pavese e Elio Vittorini i primi della schiera, poi foltissimi, dei rabdomanti culturali. Né ciò è avvenuto per caso, considerato il lungo e appassionato apprendistato dei due sui messaggi segreti ed eterodossi della letteratura americana ai tempi del fascismo. Insomma, sia Pavese che Vittorini s'immettono nel dialogo letterario e civile italiano dopo avere fatto gli inviati speciali di un'altra cultura, anzi, usando del privilegio della sorpresa e della diversità in una cultura, come la nostra, sempre abituata a potersi riparare convenientemente dietro un linguaggio convenzionale e orientato a senso unico.

Qui s'innesta l'esperienza fondamentale del *Politecnico* di Vittorini, esperienza discussa e studiata quanto si vuole, ma sostanzialmente estranea e quindi minacciosa alla linea di continuità della nostra cultura. E non si tratta, dopotutto, soltanto di *Politica* e *Cultura,* quindi dei rapporti tra il « disarmato » Vittorini e Togliatti, l'astuto per antonomasia. Nella stessa natura dell'utopia vittoriniana c'era non solo l'ovvia « generosità » ma un attacco niente affatto astratto contro le varie burocrazie culturali, ma anzi privo di mediazione, contro la forma del potere come esso si profilava in quegli anni apparentemente arroventati (ma in realtà assai più ligi...) dell'immediato dopoguerra. E, in effetti, fino ad oggi la figura di Vittorini è sempre stata identificata con le ragioni del rischio, del rifiuto, magari del candore.

Ma anche su questo punto da un po' di tempo si notano dei segni di cambiamento. È di poche settimane fa un'intervista a Oreste del Buono sull'*Europeo,* nel corso della quale l'ex collaboratore del foglio di Vittorini mostra a molti anni di distanza di avere delle forti risipiscenze sulla vicenda del *Politecnico.* « ... io sulla vicenda del *Politecnico* ho un po' cambiato opinione negli anni. Allora fui dalla parte di Vittorini contro la prepotenza, la burbanzosità, la saccenteria e anche quella che mi pareva allora l'ottusità di Togliatti. In Togliatti vedevo e odiavo il professore di scuola. Eppoi ero naturalmente vicino a Vittorini, perché Vittorini era un capo affascinante, anche carnalmente affascinante (mentre Togliatti non aveva nulla di affascinante)... Dopo, però, senza per questo modificare la mia amicizia e il mio affetto per Vittorini, ho avuto i primi ripensamenti. Li ho avuti quando ho capito che era stato lo stesso Vittorini a voler venir via dal *Politecnico.* Che doveva anzi venire via perché la sua posizione politica non combaciava più per nulla con quella del partito ».

Ora, sicuramente Del Buono fornisce un punto di vista diverso su certe vicende rispetto alla « favola agiografica » (se vogliamo chiamarla così dopo alcuni decenni di ripensamenti...) intorno ai rapporti tra Vittorini e Togliatti. Ma è un punto di vista, stranamente, che mentre reinstaura le ragioni del potere, togliendolo dalle secche del machiavellismo, aggiunge all'utopismo di Vittorini un di più di malafede, o quanto meno di inspiegabile acquiescenza al potere. Tutto sommato, e non se ne abbia a male Del Buono, è come se, più che un ripensamento, egli abbia anche nel frattempo modificato i personaggi in causa: così Togliatti diventa molto simile al Berlinguer del compromesso storico, mentre Vittorini, nonostante il suo carisma (« carnalmente affascinante ») assume le sembianze di uno qualsasi degli scrittori che si agitano sui quotidiani e per mezzo di arguzie da salotto, cioè forte nella retorica e debole e ambiguo nella azione.

Così anche Valerio Riva, di meraviglia in meraviglia, ridimensiona tutto ci che avveniva dietro le quinte del trionfalismo della cultura di sinistra nei primi due decenni del dopoguerra. Ma è, la sua, una tecnica che sta tra quella dell'inquisizione e quella della psicanalisi più vessatoria. E forse di psicanalisi ce n'è davvero più di quanto non si creda, dato che scoprire gli altarini delle vicende culturali di quei lontani anni non è poi tanto diverso dal rimettere le mani nella propria infanzia che si scopre inevitabilmente afferta da mostruosi edipismi e insopportabili traumi. In questa infanzia c'erano gli angeli, come Vittorini, i folletti, come Fortini e via via altri, come il discolo Feltrinelli; ma poi, anche, si capisce, i padri spesso indulgenti ma ogni tanto giusta-

mente punitivi, che rispondevano ai nomi di Togliatti e di Alicata.

I personaggi (inclusi i tanti non nominati) erano schierati in bell'ordine, la recita era perfezionata in ogni suo dettaglio. Luciano Bianciardi, nel breve romanzo « Il lavoro culturale », del 1960, ha colto con felice ma insieme mesta intuizione il delirio masochistico che animava il progetto tipo della casa editrice a Milano (ma anche a Torino o altrove) negli anni Cinquanta. Ha fatto di più, poiché ha individuato il grigio costume e i movimenti meccanici di chi si votava al disegno di una cultura da divulgare a tutti, una serie di libri magici che avrebbe fatto scattare nella società il livello messianico della qualità.

In fondo sarebbe giusto accogliere anche le osservazioni di Togliatti, apparse in una lettera del numero 33-34 del *Politecnico,* come un altro capitoletto della storia psicanalitica dei rapporti intrattenuti consapevolmente ma soprattutto inconsapevolmente per tanti anni tra politica e cultura, cioè tra noi stessi e tante nostre paure collegate alle rappresentazioni di noi stessi. Che la lettera di Togliatti abbia intonato il rintocco funebre del *Politecnico* è cosa più che nota; meno chiaro è il fascino sottile e irresistibile che le perentorie e levigate gentilezze del « capo di un grande partito di governo » (secondo la presentazione di Vittorini) esercitarono allora sul direttore del *Politecnico* e che continuano ad esercitare sulla fantasia e le censure psicanalitiche di quasi tutti gli intellettuali italiani. Per Togliatti, dunque, rispetto a un primo periodo fervido di aperture e possibilità, « ... a un certo punto ci è parso che le promesse non venissero mantenute. L'indirizzo annunciato non veniva seguito con coerenza, veniva anzi sostituito, a poco a poco, da qualcosa di diverso, da una strana tendenza a una specie di 'cultura' enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione (volevo dire, con brutto termine giornalistico, la 'varietà') sopraffaceva il pensiero ».

•

Ecco, che in Italia, in anni ancora vicini, ci fosse un'autorità che potesse, con adeguato sussiego, condannare il fatto che « una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo », sembra quasi irreale, oltre che tetro. Se il « nuovo », il « diverso » e il « sorprendente » potevano impunemente essere relegati nel trovarobato dell'impensabile e dell'ideologicamente perverso, allora vuol dire che può avvenire qualsiasi scherzo nello strano parco dei divertimenti del linguaggio, o del nostro scatenamento psicanalitico. Nel « perbenismo » di Togliatti vi è l'esatta analogia, che piove dall'alto, della trista auto-censura di chi compie il gioco di prestigiatore di mutare le parole magiche, o vitali, in grigi spauracchi dell'inconscio. E allora, si capisce, si costituisce la faticosa metafora della cultura come vigilanza, dell'intellettuale che dalla redazione della casa editrice teme che si possano « compiere o avallare sbagli fondamentali di indirizzo ideologico », cioè ancora una volta concepisce la cultura soltanto come un sostegno della sua più rigida veglia.

Ne accenna anche Del Buono, quando nomina i dirigenti culturali del PCI degli anni Quaranta e Cinquanta. « Era una politica culturale fatta da professori umanisti pedanti e saccenti come Togliatti, che intervenivano continuamente per dire 'questo non va'. Ma che cosa non andasse loro, i professori, non te lo dicevano. Non è un caso che tutte le cose fatte da gente di sinistra siano state stroncate proprio dalla sinistra ». Forse, il fatto che i professori non dicessero che cosa non andasse loro dipendeva dalla realtà di una cultura, quella di sinistra, che era fatta più per occupare posizioni che per desiderare di raggiungere gli obiettivi prefissi, più per una ragione strategica che per un certo « piacere » che suonava eretico e disfattista.

Sono passati molti anni dal *Politecnico* e dai « Minima Moralia », ma se ci possono ancora interessare (o apparire scandali postumi) i balletti del potere intorno alla rivista di Vittorini, o i « tagli » di Renato Solmi, o tutti i guasti di un perbenismo culturale che rimandava all'infinito i suoi rapporti con la realtà e continuava a dialogare col « dover essere », è perché, tutto sommato, avviandoci oggi verso gli anni Ottanta, siamo sempre alle prese con le censure di un modo di operare culturale che finge di ignorare una realtà che già da tempo ha sconvolto le comode previsioni dei « professori ». Infatti anche oggi, ma in modo ben più disastroso, l'industria culturale continua ad offrire da un lato l'arcadia culturale a dei lettori che si rifiutano di leggere, mentre dall'altro lato si apre lo spettacolo inverecondo dei pacchetti azionari, in continuo movimento, dei finanziamenti Imi, e in genere del progressivo (e brutale) avvicinamento alla *Concentrazione totale.* Non si può negare che l'imposizione, a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, di un mito Lukàcs, sembra un blando pedaggio rispetto all'irrompere nella cultura dei nostri giorni del sottopotere del Regime. O meglio, di fronte alla logica dei consigli di amministrazione, anche il più tenue rapporto con quell'intimo legame psicanalitico che ci legava oscuramente, e quindi felicemente, con la nostra cultura, pare spezzarsi.

A. R.

Gli uomini e la politica del Presidente

di Giampaolo Calchi Novati

Gli Stati Uniti devono sapere che alcuni governi europei e alcune forze che gravitano attorno al potere accettano la Nato con qualche riserva e pensano che il « test » migliore sia di riabilitare il Patto atlantico nella sua versione più semplice di alleanza militare, escogitata per « contenere » l'Unione Sovietica.

Carter, Mondale e le mogli alla convenzione democratica

● Se gli Stati Uniti sono la massima potenza mondiale e il presidente ha le massime responsabilità del suo governo, bene ha fatto il « Time » a proclamare Jimmy Carter « uomo dell'anno » per il 1976. Nel 1976 Carter è diventato il presidente degli Stati Uniti. Ma il suo « exploit » potrebbe essere ridimensionato, visto che Carter è giunto alla Casa Bianca prima battendo alla Convention democratica «losers» per vocazione come Jackson e Humphrey e sconfiggendo poi nella campagna vera e propria un presidente in carica, Ford, che non era mai stato eletto e per il quale, a questo punto, nessuno più era disposto a spendere più di tanto, beneficiario e vittima insieme del Watergate e di tutti gli altri errori dell'amministrazione Nixon. Per Carter, però, le difficoltà maggiori incominciano adesso, nel 1977, quando dovrà tradurre in politica pratica i vaghi propositi riformatori che lo hanno fatto vincere, dovendo per di più venire a capo delle molte contraddizioni implicite nello schieramento composito che quella vittoria ha reso possibile.

Per il fatto di entrare alla Casa Bianca dopo presidenti screditati o incolori, dopo un Johnson che abdica, un Nixon che si dimette per non essere incriminato e un Ford che affonda nella sua stessa mediocrità, il neopresidente è atteso come l'inevitabile promotore di una « svolta ». La politica degli Stati Uniti, naturalmente, ha regole relativamente fisse, ma in una situazione di inerzia come la presente ci sono i margini per una sterzata, se appena Carter sarà soccorso dall'inventiva. Inizia un nuovo mandato e inizia il terzo centenario della storia degli Stati Uniti. Ma non si può escludere che questi richiami, con l'insistente rievocazione di un Roosevelt o di un Kennedy, finiscano per non giovare a Carter, che potrebbe non avere né la statura soggettiva né le potenzialità oggettive per interpretare quanto di stimolante certamente c'è nella società americana attuale: c'è qualcosa di fatalistico o di irrazionale in questo collegamento, così tipico della politica americana, fra l'« uomo nuovo » venuto dal nulla e la capacità di rinnovamento, come se non valesse anche per la società americana il rapporto di forza a livello strutturale, sia nel momento della scelta di un presidente che nel momento dell'esplicazione di una politica.

Un fronte elettorale in America non è certo paragonabile a un partito in Europa e neppure a una coalizione di partiti. Con tutto ciò, il coacervo di aspettative, di interessi corporativi, di delusioni e di propositi di riscatto che ha determinato il successo elettorale di Jimmy Carter potrebbe rivelarsi effettivamente un po' troppo eterogeneo.

Come esordio, Carter, che ha

giuocato a lungo la carta dell'anti-establishment, ha riempito il suo governo di uomini che detenevano già da prima posti chiave nel sistema, uomini del potere politico, finanziario ed amministrativo. Ma non si poteva nemmeno pretendere che Carter facesse venire a Washington solo i suoi collaboratori di Atlanta per rimanere fedele all'idea dell'inedito. Alla « Pravda », del resto, l'« équipe » di Carter è piaciuta, nonostante sia stato imbarcato in essa — benché in un posto non attinente in modo diretto alla politica estera — l'ex-ministro alla Difesa Schlesinger, che non ha risparmiato dichiarazioni e viaggi (persino a Pechino) per propagandare la sua opposizione alla distensione come si è andata realizzando fin qui, cioè con la priorità al rapporto russo-americano.

Chi ha analizzato uno ad uno i collaboratori del presidente ha concluso che il dosaggio è stato attento. La media sembra tendere al centrismo moderatamente progressista. Per un conservatore spinto come Bell alla Giustizia un intellettuale kennedyano, ex-obiettore di coscienza, come Soerensen alla testa della CIA. E poi un militante nero per i diritti civili, braccio destro di Martin Luther King in molte battaglie, Andrew Young, all'ONU, ma anche Brown alla Difesa e appunto Schlesinger, che Carter mostra di apprezzare molto e che sicuramente avrà una parola da dire sulla futura politica militare degli Stati Uniti. Nel governo c'è anche il dovuto omaggio alle donne: addirittura due, una delle quali nera. Il segretario di Stato, Cyrus Vance, molto noto come negoziatore, dovrebbe essere un esecutore più che un protagonista in proprio. Per l'economia, con Thomas B. Lance al Bilancio, Michael Blumenthal al Tesoro e Charles Schultze consigliere speciale del presidente, la tendenza dovrebbe essere all'ortodossia, con un po' di liberalismo di stampo keynesiano.

Un elemento di aggregazione interessante sarebbe l'appartenenza di molti degli uomini del presidente alla cosiddetta Trilateral Commission, che raccoglie uomini d'affari, politici, sindacalisti e universitari del Nord America, dell'Europa occidentale e del Giappone. Fino a pochi mesi fa la Trilateral era presieduta da Zbignew Brzezinski, chiamato da Carter ad occupare il posto che per alcuni anni, prima della sua nomina a segretario di Stato, fu di Kissinger, cioè di consigliere del presidente per i problemi della sicurezza. Oltre a Brzezinski, fanno parte del lato nordamericano della Commissione anche Vance e il vicepresidente Mondale. L'ideologia di questa organizzazione è orientata verso una solidarietà accresciuta fra i paesi dello sviluppo, il Nord-Ovest del mondo, per far fronte all'ascesa del Terzo mondo e comunque per razionalizzare e istituzionalizzare l'egemonia dei veri detentori del potere economico e tecnologico, se non più, almeno in modo esclusivo, anche del potere finanziario. Il rapporto fra la Trilateral e il mondo socialista sarebbe meno definibile, dato che a Brzezinski, ritenuto nel contempo un sostenitore della « linea dura » con Mosca, si potrebbe attribuire — come prospettiva lunga — una assimilazione dell'URSS e dei paesi dell'Est sviluppati nella « comunità avanzata » (a condizione naturalmente che la distensione operi nel senso giusto).

Questo connotato è importante perché tutto lascia credere che l'amministrazione Carter darà la precedenza all'economia internazionale rispetto alla politica internazionale. Le relazioni Est-Ovest hanno detto tutto quello che potevano dire. Carter ha già previsto un incontro con Breznev, ma l'obiettivo del « vertice », a parte l'esigenza di « conoscersi », dovrebbe essere la sottoscrizione di un terzo accordo per le armi strategiche, che sta a cuore alle grandi potenze perché anche in fase di riflusso della distensione il «selfrestraint» nucleare non deve essere allentato. Per il resto, Carter si dedicherà a mettere ordine nel sistema economico mondiale, dove si tratta di recuperare alla « leadership » del capitalismo americano il « surplus » dei petrodollari; la ripresa economica degli Stati Uniti e del mondo occidentale dovrebbe anche essere la garanzia migliore per far rientrare il « secessionismo » potenziale dei paesi europei in preda a crisi strutturali, come l'Italia.

Si è parlato molto, prima e dopo le elezioni di novembre, delle intenzioni di Carter a proposito dell'« eurocomunismo ». Sembra accertato che per Carter la stabilizzazione economica dell'Italia è la premessa per eventuali rettifiche del quadro politico, ritenendo che non sia sostenibile una duplice destabilizzazione, economica e politica. Gli Stati Uniti potrebbero aver già fatto presente ai loro alleati del mondo petrolifero (Arabia Saudita) che gli interessi comuni richiedono una strategia comune: Yamani ha esplicitato questo progetto, dando una interpretazione « politica » della dissociazione dell'Arabia Saudita e degli Emirati dagli aumenti decisi dagli altri paesi dell'OPEC. E' una politica che si colloca in una dimensione che ha ben pochi punti di contatto con la distensione e in genere con il rapporto USA-URSS, e questa impostazione non sembra favorire la politica delle forze — come i comunisti italiani — che pur senza sottrarsi alle incombenze della stabilizzazione vorrebbero che essa fosse intonata da una parte con il processo di avvicinamento fra i blocchi (per coerenza con l'obiettivo non ancora abbandonato del loro

scioglimento) e dall'altra con la marcia verso il nuovo ordine economico internazionale per il quale si battono i paesi in via di sviluppo.

Il maggiore « progressismo» di Carter dopo l'amministrazione Ford-Kissinger quanto ai rapporti con l'URSS e il mondo non--capitalista (comprendendo in esso i paesi del Terzo mondo che hanno fatto una scelta socialista fortemente condizionata dall'URSS: gli Stati Uniti potrebbero essersi persuasi che non è più né ragionevole né conveniente tentare di esportare il capitalismo nel Terzo mondo come via per superare il sottosviluppo) consisterebbe in questo: l'America non riduce più l'interpretazione della politica mondiale a una competizione a due fra Stati Uniti e URSS, o se si vuole fra capitalismo e comunismo. Col vantaggio di evitare certe «cadute» sul genere del Cile, ma con lo svantaggio di perdere ulteriormente di vista l'articolazione di un sistema internazionale di tipo bi-multipolare, come garanzia di stabilità ed insieme di giustizia. Se è vero d'altra parte che la preoccupazione principale è l'economia internazionale, gli Stati Uniti mostrano di non aver capito la funzione esatta dell'URSS in questo campo, dopo che l'idea di associare l'URSS ad una politica di portata mondiale per far uscire il Terzo mondo dal sottosviluppo, concepito anche come causa endemica di conflitti e di crisi, è svanita. Anche la maggiore flessibilità degli Stati Uniti nei confronti di paesi come l'Angola o Cuba (è augurabile che una « testa d'uovo » come Soerensen non impieghi più la CIA come uno strumento di tipo « terroristico » contro i regimi non graditi) nasconde il sottinteso che il « profilo basso » potrebbe favorire il reingresso di questi paesi in una certa sfera di influenza proprio perché, al di là delle opzioni ideologiche e persino di certe esperienze « pure e dure », il mercato mondiale è uno solo, quello dominato dal dollaro, dalle multinazionali e dal « marketing » di parte occidentale.

Il contributo dell'URSS potrebbe risultare prezioso però per risolvere in modo « stabilizzante » crisi come quelle del Medio Oriente o dell'Africa australe. Una delle caratteristiche della politica di Kissinger era di trattare problemi simili al di fuori di un « crisis management » concordato: l'emarginazione dell'URSS aggravava le tensioni, ma, praticando Kissinger per principio la destabilizzazione controllata per ripresentarsi sulla scena come mediatore o conciliatore, quello non era di per sé un inconveniente. Niente nelle prime dichiarazioni di Carter autorizza ad anticipare quale sarà la linea di condotta sul conflitto arabo-israeliano o sulla Rhodesia. L'ambasciatore all'ONU è un negro, una via di mezzo, si dice, fra il « bastone » di Moynihan e la « carota » di Scranton, e quanto meno sull'evoluzione dell'Africa meridionale l'ONU sarà chiamata a svolgere una sua funzione. Ma la moderazione di un rappresentante onesto al Palazzo di Vetro non è una condizione sufficiente se non sarà chiarito il rapporto centrale.

E a questo proposito allarme ha suscitato il documento prodotto con tempismo fin troppo sospetto dalla CIA sul riarmo dell'Unione Sovietica e più ancora sulla strategia perseguita dai militari sovietici, tutta protesa ad assicurarsi una superiorità convenzionale e nucleare invece di gestire la parità. Uno degli slogan con cui Carter attaccò Ford nella campagna elettorale parlava di ridurre le spese per gli armamenti. Probabilmente era una promessa di cui Carter non poteva fare a meno se voleva restare fedele al « cliché » dell'uomo del Sud, un provinciale pieno di buon senso e non corrotto dalla Realpolitik. La CIA non ha neppure atteso il discorso dell'« inauguration » per ricordargli che la corsa al riarmo con l'URSS è sempre in cima a tutte le priorità: né poteva essere diversamente quando si pensi alla presenza, nel fronte elettorale che alla fine si schierò con Carter, tanto dei sindacati che del complesso militare-industriale (il « fenomeno » Carter è stato « preparato da lontano » dalle forze al « top » della potenza americana, ha scritto « Le Monde Diplomatique »). Può essere un segno non di buon auspicio un « revirement » alla vigilia dell'ingresso alla Casa Bianca, ma Carter e il suo ministro della Difesa Brown (l'ex-ministro Schlesinger è addirittura favorevole all'uso di armi nucleari con funzioni tattiche già nei primi pioli dell'« escalation » e nelle querre limitate) hanno dovuto ricredersi sulla possibilità di apportare tagli all'iperbolico bilancio militare.

Come nella scelta degli uomini da immettere nell'amministrazione, il Carter presidente non ha paura di smentire, nel nome del realismo, il Carter candidato. Ma la politica militare non è confinata agli Stati Uniti. Coinvolge direttamente gli alleati, anche quelli dell'Europa occidentale. Gli Stati Uniti (e Luns alla NATO) devono sapere che alcuni governi europei e alcune forze che gravitano attorno al potere accettano la NATO con qualche riserva, e pensano che il « test » migliore sia di riabilitare il Patto atlantico nella sua versione più semplice di alleanza militare, escogitata per « contenere » l'URSS: tanto peggio per chi aveva pensato di immaginare la NATO come un club politico o addirittura come un'organizzazione per collaborare con il resto del mondo.

G. C. N.

Anche dall'Italia un contributo alla pace del Medio Oriente

Conversazione con Tullia Carettoni

D. - *Una delegazione del* Forum *Italiano per la pace e la sicurezza in Europa e nel Mediterraneo si è recata in Israele. Chiediamo alla senatrice Carettoni che ne faceva parte, le ragioni del viaggio, il tipo di incontri ed il loro contenuto nonché il suo punto di vista su Israele e le reali possibilità di una pace in Medio Oriente.*

R. - La delegazione del *Forum* che si è recata in Israele in dicembre faceva seguito all'iniziativa dell'invio di una delegazione nel Libano quest'estate per prendere contatto con i capi dell'OLP, con i palestinesi, con le forze libanesi, per rendersi cono della situazione in Medio Oriente. Certamente il *Forum* non può fare molto, non ha molto potere, tuttavia sentivamo l'esigenza di avere una informazione non unilaterale, una informazione globale della situazione, anche per capire bene quali possono essere i termini di una eventuale trattativa di pace. Adesso si parla molto di trattative di pace.

D. - *Come era composta la delegazione?*

R. - La delegazione aveva rappresentanti di tutti i partiti dell'arco democratico, dell'arco costituzionale. C'erano comunisti, socialisti, la Sinistra Indipendente, repubblicani e democristiani. L'on. Fracanzani presidente del *Forum* che presiedeva anche la delegazione è appunto democristiano.

Il *Forum* adopera questo sistema di mandare delegazioni unitarie proprio perché ci si presenti in qualche modo rappresentando, anche se informalmente, il nostro paese ed anche perché le informazioni che si raccolgono, se si raccolgono, non siano filtrate da una parte ma siano in qualche modo viste a seconda del vaglio delle varie opinioni. E debbo dire subito che una cosa interessante in Israele è stata che la delegazione, che pur aveva in sè forze che su questi problemi hanno o hanno avuto almeno posizioni diverse, ha riportato un'impressione univoca. Questo è molto importante perché, mi sembra, testimonia della serietà del *Forum* e della buona fede del lavoro che stiamo facendo.

Questo viaggio ha una piccola storia. Si domandò all'ambasciata israeliana di andare e il segretario del *Forum* in un primo momento non ebbe una accoglienza entusiasta. Della delegazione andavano a far parte esponenti del Partito comunista e alcune persone che avevano avuto anche personalmente dei contatti con l'OLP e che avevano una tradizione di contatti con le forze di liberazione palestinese. Devo dire che l'atteggiamento degli israeliani è profondamente cambiato perché da quel primo contatto abbiamo avuto un vero e proprio capovolgimento. Noi siamo stati ospiti del governo israeliano. E' abbastanza interessante il fatto che una delegazione italiana non ufficiale è stata ospite del governo israeliano ed ospite gradito, ospite molto ben trattato. Non solo. Siamo stati fatti segno a molte attenzioni, a dibattiti condotti con grande franchezza, e a testimonianza dell'interesse degli israeliani sta il fatto che siamo stati più di tre ore a colloquio con il ministro degli Esteri. Ora se noi teniamo conto di quanto poco tempo abbiano i ministri in genere, e nella fattispecie il ministro degli Esteri israeliano, che è anche il ministro della difesa; e se teniamo conto dei giorni anche molto complessi, come dirò tra breve, che stavano vivendo in Israele, dobbiamo dire che il governo israeliano ha dato importanza a questa delegazione. Lo ha fatto perché era una delegazione che partiva da un presupposto, che lo Stato di Israele ha diritto di vita e ha diritto di avere confini sicuri e garantiti, ma anche perché con molta franchezza non si lasciava andare a dichiarazioni di amicizia, di affetto, di rimpianto e di esecrazione per le grandi sofferenze imposte al popolo israelita, perché questo era scontato, era una delegazione non di antisemiti, era una delegazione di gente che aveva le carte in regola nel suo passato anche personale. Era anche una delegazione di gente che aveva delle notizie, aveva dei contatti con quelli che sono gli interlocutori validi e cioè i palestinesi. Mi sembra di poter dire che nella coscienza degli israeliani è penetrato questo concetto: che cioè il problema palestinese esiste e che non si può non tenere conto del problema palestinese.

Si rendono conto che il nodo palestinese è un nodo di cui non ci si può infischiare, che questo è un problema e se si danno delle soluzioni che non tengono conto dell'autodeterminazione dei palestinesi, queste soluzioni non possono essere delle soluzioni valide. Non solo, ma la nostra impressione è che il timore per gli israeliani democratici è che si arrivi ad un accordo tra le grandi potenze che garantisca Israele nei suoi confini ma che praticamente conculchi i palestinesi. Credo che i più intelligenti fra gli israeliani si rendano conto che questo sarebbe avere ancora un focolaio di terrorismo, di disperazione in quel paese. Non ci sarebbe una pace sicura. I più avvertiti tra di loro lo sentono e quando Allon alla fine del colloquio, dopo aver fatto delle tirate feroci contro l'OLP, contro il documento di Rabat, contro il fatto che i popoli arabi parlano ancora della distruzione di Israele ecc. ecc. ha concluso dicendoci « ma in fondo io tratto con tutti quelli che mi riconoscono », significa che se l'OLP avesse questo colpo d'ala di riconoscere lo Stato di Israele, Israele si troverebbe certo politicamente in grande difficoltà, costretta a prendere atto di questo fatto e nella im-

possibilità di rifiutare di trattare con lo stesso OLP.

D. - *Come sarebbe possibile ad un popolo senza Stato riconoscere Israele?*

R. - Intanto bisogna dire che i palestinesi rivendicano la Cisgiordania e la striscia di Gaza che però è Egitto e che l'Egitto dovrebbe essere disposto a cedere. Allora il punto è questo. Le soluzioni che vengono avanti sono due: una è quella del ministato palestinese che, mi sembra, nel dibattito politico a livello di forze arabe e anche da parte dell'Unione Sovietica, comincia a venir fuori. Devo però osservare che ufficialmente il governo israeliano si dichiara contrario a tale soluzione perché sostiene che questo Stato non saprebbe come vivere e diventerebbe un focolaio di irredentisti.

L'altra soluzione, che però i palestinesi non mi sembra, per ora, vogliano accettare e che è caldeggiata invece, diciamolo pure, da Israele e dalla Giordania, è la confederazione, cioè la confederazione tra giordani e palestinesi. Leggevo su un giornale che il presidente del congresso israelitico avrebbe affermato che di questa confederazione potrebbe far parte domani anche Israele; ne nascerebbe così un'area una sorta di mercato comune.

Apro una parentesi per dire che questo discorso del mercato comune medio-orientale in Israele si sente molto come prospettiva. Per esempio nel colloquio con la confederazione dei lavoratori, questo è venuto fuori con molta forza. In fondo si vorrebbe, una volta arrivati alla pace, realizzare questo mercato comune di cui dovrebbero far parte gli Stati arabi nel più largo numero possibile ed Israele. A questo riguardo l'osservazione molto semplice è che Israele sarebbe più di quanto non sia la Germania nel nostro mercato comune. Ma questo è un discorso del futuro. Porto una testimonianza personale. Avevo avuto occasione di avvicinare parecchi deputati israeliani al parlamento europeo a Strasburgo, per un paio di volte e avevo parlato con loro. Ho incontrato la stesse persone in Israele e devo dire che, secondo me, dei passi avanti sono stati fatti. Cioè c'è la sensazione che quest'anno possa essere un anno favorevole alla pace e che qualche cosa si possa fare. Certamente esiste ancora quello che gli israeliani chiamano il complesso di Masadà (Masadà era il centro della resistenza ebrea contro i romani dove tutti quanti si uccisero per non cedere), e per questo sostengono che una nuova guerra per loro può anche significare sparire. Cioè significa ancora una volta il genocidio ecc. ecc. C'è questo atteggiamento. Ma c'è anche quello più ragionevole che dice: « adesso a questo punto non possiamo più affidare alle armi la nostra sorte, bisognerà pur arrivare a trattare ».

Certo è che loro tratterebbero volentieri con gli egiziani magari, o domani con Hussein o con la Siria, ma c'è in mezzo questa questione grossa che preme a noi democratici, dei palestinesi.

D. - *Dall'incontro con le forze politiche è emerso qualche cenno al ruolo che l'Italia può svolgere in favore della pace in Medio Oriente?*

R. - Nel grande schieramento, c'è questo gruppone, grosso modo socialista riformista, socialdemocratico, che governa, c'è il MAPAI che sarebbe socialdemocratico e poi il MAPAM che sarebbe piuttosto socialista. Ora gli amici del MAPAM vedrebbero con grande favore una iniziativa dell'internazionale socialista o anche del Partito socialista italiano. Ce lo hanno detto espressamente.

Ma voglio dire un'altra cosa. Il discorso che noi portavamo era questo. Ci sono due cose da fare. Una è il riconoscimento dello stato di Israele da parte degli stati arabi e da parte dell'OLP, cioè bisogna avere il coraggio di dire: «gli israeliani ci sono, ormai questo stato ha 28 anni, non è pensabile di cancellare questo stato ».

Dall'altra parte bisogna che gli israeliani si rendano conto che i palestinesi hanno diritto, come tutti i popoli, all'autodeterminazione. Non è pensabile che un popolo possa essere sacrificato, cancellato, oppure peggio, come ebbe a dire a Strasburgo Abba Eban, che in fondo la Giordania è la patria dei palestinesi. Come si fa a dire a uno: la tua patria è quella. O la si riconosce come proprio una patria o se no non esiste. Questi sono principi che oramai si tenta di fare affermare nel mondo, insomma non siamo più al tempo del Congresso di Vienna.

I problemi sono questi. Questi sono due grossi passi a cui bisognerebbe cercare di arrivare. Tra un anno, gli israeliani hanno la scadenza elettorale. E questo non li imbarazzerà? Ad un certo punto ci vuole coraggio: questo discorso di pace bisogna che una forza politica lo faccia suo. Il PC israeliano lo fa, ma è un partito fortemente minoritario, ha soprattutto un elettorato arabo. Bisogna che qualche forza lo faccia proprio con più coraggio. Non c'è dubbio che è dannoso per la pace in sé andare alle elezioni con una opinione pubblica che a nostro giudizio non è ancora orientata nei confronti della pace, nei confronti di una trattativa che si deve fare, nei riconoscimenti da dare.

Allora l'anno elettorale pesa parecchio anche perché si rischia che le forze che vorrebbero in qualche modo trattare appaiono più equivoche delle forze di destra: le forze che dicono facciamo un'altra guerra, la bomba atomica ecc. ecc. Ora a me sembra però che in questi ultimi giorni sono successi dei fatti

anche dall'italia un contributo alla pace del medio oriente

molto importanti che hanno portato alla crisi del governo Rabin.

Il governo Rabin è entrato in crisi su un fatto che ci fa sorridere per la nostra mentalità laica: il partito ortodosso che sosteneva la coalizione governativa, ha presentato una mozione di sfiducia perché Rabin si era recato all'aeroporto a ricevere degli aeroplani americani, gli F 10 se non sbaglio, e questa cerimonia si è protratta oltre la comparsa della prima stella in cielo, che segna il venerdì pomeriggio, l'inizio del «sabato», festa durante la quale non si può assolutamente esercitare nessuna attività. Soprattutto pubblica. Gli hanno presentato la mozione di sfiducia. Rabin dà le dimissioni prima che sia approvata la mozione di sfiducia.

Ora è giusto domandarsi se tutto questo non sia stato preparato da Rabin per andare alle elezioni anticipate e cancellare così questo anno di grandi difficoltà per eventuali trattative. Rabin in questo modo accelera i tempi delle elezioni e se ottiene la maggioranza, con 4 anni davanti, senza più consultazioni elettorali ha le mani più libere per una possibile iniziativa politica.

Se poi queste mani libere legifereranno bene o male questo io non lo so, ma mi sembra che questo sia il disegno politico; altrimenti, tutto sommato, le forze per respingere la mozione della stella in cielo forse c'erano.

Anche se, mentre eravamo lì noi, è stata respinta una proposta di legge dell'indipendente di sinistra Tamir per il matrimonio civile. Perché in Israele c'è solo il matrimonio religioso, il che comporta dei problemi molto grossi, perché non basta che la gente vada davanti al rabbino e buona notte. No, è necessaria una « adeguata » preparazione religiosa per avere il matrimonio. Non solo. Ma qualora questo matrimonio avvenga con una preparazione non tanto sufficiente, oppure qualora i due coniugi laici si vadano a sposare a Cipro, come succede; se non vogliono avere, se non possono avere, una sufficiente preparazione religiosa per il matrimonio, il matrimonio religioso può in seguito essere negato ai figli che nascono da questa unione; il che è veramente enorme.

E quando noi portiamo avanti le istanze dello Stato laico, ci rispondono che loro sono uno Stato giovane che ha bisogno di elementi di coesione. Loro dicono: « Noi abbiamo qui irakeni, yemeniti, gente che era assolutamente a livello di pastorizia, abbiamo ebrei tedeschi di grande finezza culturale, abbiamo i polacchi e dobbiamo cogliere ogni elemento che sia coesione per il nostro Stato e per il nostro popolo. Ecco perché queste istanze laiche per ora vengono respinte fino a che non cambierà la generazione ».

Concludendo penso che sia possibile, se ci mettiamo con buona volontà, o per il *Forum* o per le forze politiche italiane, provocare un incontro intorno ad una tavola rotonda, di forze israeliane non marginali — questa è la cosa da fare perché far venire un comitato della pace è sempre possibile — delle forze non marginali dunque, certamente il MAPAM, e delle forze palestinesi e arabe. Credo che questo sia possibile ed è una iniziativa che forse il *Forum* deve prendere. Se non la può prendere il *Forum* bisogna che però da parte dell'Italia questo sia fatto. ■

messico: problemi della nuova presidenza

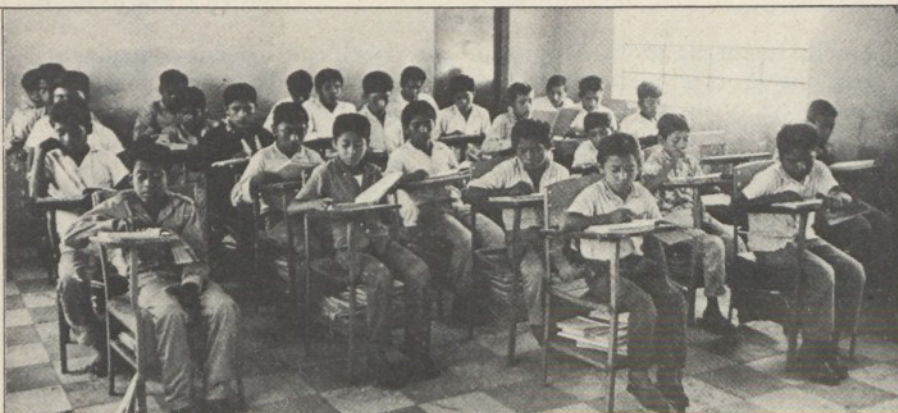
Il pendolo e la Storia

di Manuel Casares

• L'analisi dall'estero della politica messicana ha confermato l'opinione generale secondo cui a un presidente progressista succede invariabilmente uno di destra e viceversa. Siccome i presidenti reazionari non potevano rompere i loro legami con la rivoluzione messicana, aprivano la strada, nel proprio gruppo governativo, ad una ricomposizione interna di forze e, come risultato di questa, all'elezione di un nuovo *leader* capace di riflettere meglio, e anche di contenere, le reazioni delle masse di fronte alle nuove spinte sociali provenienti dalla realtà nazionale e internazionale. Il fatto che il dialogo politico si svolgesse nel seno di una oligarchia di partito assicurava la transizione legale e pacifica verso il punto opposto del movimento pendolare: tutto il sistema si appoggiava sul condizionamento del Pri da parte della rivoluzione messicana e della rivoluzione messicana da parte del Pri.

Ma la storia sociale non segue un movimento isocronico e pendolare, anche se la sua avanzata è continuamente segnalata da periodi di transizione, di consolidamento e anche di degenerazione e regresso. Il rafforzamento in numero e in coscienza del proletariato cambia il rapporto di forze tra le classi da una parte, e i margini di manovra e gli equilibri interni nei settori dominanti, dall'altra. E l'ammodernamento (capitalista) di un paese crea nuovi alleati al proletariato e trasforma i vecchi rapporti di forze.

Qual é, in sintesi, il bilancio dei sei anni di governo di Echeverrìa? Sul piano politico è indubbiamente di distensione, giacché il presidente uscente ha liberato gran parte dei contestatori che aveva contribuito a mettere in prigione come ministro degli interni di Diaz Ordaz ed ha lasciato un margine maggiore al dialogo politico col risultato, tra l'altro, di consentire

Pia Zanetti

Ciudad Juarez: una scuola rurale organizzata dal Pri

la candidatura alla presidenza di Valentin Campa, da parte del Pcm (partito comunista). Sul piano internazionale si è segnalato per la sua apertura verso Cuba, il suo antimperialismo, il suo terzomondismo. Sul piano sociale è stato contraddittorio, perché mentre da un lato si appoggiava alla mobilitazione contadina contro la rendita agraria parassitaria, cercava dal canto suo di evitare di essere scavalcato a sinistra da parte degli operai e manteneva in piedi, nell'essenziale, l'aparato dei *charros,* la burocrazia sindacale gangsteristica sostanzialmente alleata all'imperialismo. In campo economico, infine, è stato responsabile del fallimento — esemplare e ricchissimo di insegnamenti — di una audace e coerente politica borghese nazionalista di riforme del capitalismo, realizzata con grandi sforzi tecnologici e amministrativi in condizioni tuttavia eccezionalmente favorevoli.

Alla fine dei sei anni del suo periodo presidenziale, Echeverrìa lascia un debito estero di più di 22 miliardi di dollari e un deficit commerciale che, nel 1975, è arrivato a 3 miliardi e mezzo di dollari oltre ad una moneta instabile, svalutata quasi del 70% negli ultimi mesi e sottoposta ad una forte pressione. Lascia anche un bilancio di grandi investimenti statali in agricoltura e nell'industria di base. La superficie fertilizzata è raddoppiata, l'irrigazione si è estesa fino a 1.111.438 ettari, si sono costruite 149 dighe, si sono create più di 5000 « fattorie » collettive, gli investimenti in agricoltura sono passati da 6 miliardi di pesos nel 1970 a 60 miliardi nel 1976.

Gli investimenti esteri hanno continuato a crescere e a svilupparsi mentre il reddito ha continuato a concentrarsi sempre più in poche mani e l'industria manifatturiera ha continuato a prosperare sui bassissimi salari reali e sull'abbondante mano d'opera a basso prezzo creata dalla crescente disoccupazione. Su una popolazione attiva di 16 milioni di persone, 11 milioni percepiscono redditi inferiori al salario minimo. La svalutazione monetaria di agosto (di quasi il 60%) è stata compensata da aumenti salariali dal 16 al 23 per cento, ma alla svalutazione di ottobre non è seguito nessun aumento salariale. Secondo la Conacintra (Camera Nazionale dell'Industria di Trasformazione) ci sono attualmente 2,9 milioni di dosoccupati (il 17,5 della popolazione attiva).

Echeverrìa puntò gran parte delle risorse disponibili sulla carta del petrolio, che nel 1975 ha dato una entrata in conto esportazioni di 500 milioni di dollari e che, con i nuovi giacimenti, potrebbe permettere a Lopez Portillo di esportare per un valore di circa 2 miliardi di dollari. Ed ha puntato anche sullo sviluppo del ruolo dello Stato nella economia. Nel 1970 il Messico possedeva 86 imprese, con un attivo del valore di 9.840.000.000 dollari e dopo sei anni è proprietario di 740 imprese, con un attivo valutato in 36.960.000.000 dollari. Durante la presidenza Echeverrìa, mentre gli investimenti privati diminuivano, quelli statali crescevano con lo stesso ritmo.

D'altra parte, anche per creare un mercato interno, e per evitare un'esplosione nelle campagne, ha sviluppato le fattorie collettive cui ci siamo riferiti. Ma il tipo di sviluppo capitalista seguito dal Messico nel dopoguerra, importando i modelli di consumo dagli Stati Uniti, ha trasformato il Messico da paese esportatore di prodotti agricoli in paese importatore nel campo alimentare ed ha aumentato anche l'importazione di materie prime per l'industria leggera e di prodotti manifatturati. Gli ejidos (fattorie) collettivi che dal punto di vista del credito e delle vendite dipendevano dal mercato, controllato dalle agro-industrie e dalla finanza privata, non cambiarono la situazione delle campagne ed al contrario aggravarono la disoccupazione, gettando sul mercato grandi eccedenze di mano d'opera (gli ejidos classici, al contrario, hanno una produttività bassissima ma « celano » la disoccupazione mantenendo milioni di contadini nell'autoconsumo).

Si creavano così le condizioni per una grande esplosione sociale nella campagna, mentre l'industria statale serviva essenzialmente a dare prodotti o servizi a basso prezzo alle imprese « imperialiste » dominanti nell'industria di consumo o per porre al loro servizio una infrastruttura moderna. La politica nazionale borghese ha rafforzato, da una parte, le condizioni per una nuova fase della rivoluzione, e dall'altro ha rafforzato un settore legato al grande capitale internazio-

nale e al peso che questo ha nel Messico, fallendo perciò nel suo tentativo di creare, con il capitalismo di stato, una borghesia nazionale indipendente.

L'industrializzazione, allo stesso tempo, ha creato un grande proletariato urbano oltre ad un larghissimo ed esplosivo numero di espropriati ed emarginati che vivono nelle città. Questo proletariato moderno — operai metallurgici, dell'automobile — ha una coscienza di classe, una cultura e una capacità tecnica diversi da quelli del vecchio proletariato e, nelle città appare come l'unica grande forza, come un capo collettivo, togliendo questo ruolo agli studenti.

La crescente dipendenza dall'imperialismo — il Messico dedica quasi il 33% delle sue entrate a pagare i debiti esteri — continua, d'altra parte, ad alimentare il nazionalismo rivoluzionario in tutti i settori della società e anche nell'apparato dello Stato. Questo succede mentre gli strati affluenti (o divenuti più forti), moderni, della borghesia hanno bisogno di uno Stato forte e moderno al loro servizio (non come quello attuale, che vuole imporre loro una tutela e non può contare sulle sue origini, rompendo con le masse).

In queste condizioni giunge alla presidenza Lopez Portillo, mentre la crisi mondiale capitalista porta al parossismo le contraddizioni e la lotta di classe in Messico. López Portillo cerca di ottenere dei prestiti all'estero e di conseguire un aumento dell'investimento privato per poter così guadagnare tempo fino a che i grandi investimenti statali a lunga scadenza diventino produttivi. Ma questo, ovviamente, obbliga il Messico ad offrire alla borghesia e all'imperialismo un tipo di «garanzie» politiche che non fanno onore alla storia del paese. Egli deve cercare di ottenere l'autosufficienza alimentare, ma per questo occorre raggiungere la pace sociale nella campagna (dove i contadini invadono e continueranno ad invadere ed occupare i latifondi) e garantire la continuità giuridica agli unici settori produttivi dell'agricoltura: le imprese capitaliste. López deve, quindi, combinare le concessioni ai contadini, per rimandare la loro rivolta, con una repressione che dia sicurezza al capitale non soltanto agrario, ma industriale. Il problema delle campagne si convertirà così in un fattore determinante per la trasformazione dello stesso Stato i cui legami con la gigantesca rivoluzione agraria che gli ha dato origine (la rivoluzione di Zapata e Villa, ricordata da Echeverrìa) diventeranno ogni volta più esigui.

Anche se una brusca rottura immediata sarà impossibile e se la « tecnocrazia » al governo cercherà di mantenere una continuità con la politica di Echeverrìa, le condizioni sociali ed economiche in cui dovrà agire sposteranno l'asse politico a destra. Il Fondo Monetario Internazionale ha dato 1200 milioni di dollari, per appoggiare la politica di svalutazione del peso ed altri 800 milioni sono stati concessi da 64 banche europee ed americane, nello stesso tempo che la Confederazione padronale Coparmex ha annunciato che gli investitori privati investiranno 5 mila milioni di dollari. Tale appoggio immediato a López Portillo, evidentemente, non soltanto esprime la fiducia del grande capitale ma anche e soprattutto è una spinta per condizionarlo e sottometterlo.

Sorgono così le condizioni per una crisi nel Pri e anche per una opposizione del Pri (se vuole conservare le sue relazioni clientelari con le masse) al governo che sarà costretto ad affidarsi prevalentemente agli apparati repressivi dello Stato. Il logoramento del Pri, d'altronde, lascia spazio per la creazione di una nuova direzione di massa che sia capace di unificare la ribellione operaia-contadina-studentesca-popolare. E' palese che questo corso non sarà lineare, perché non esiste ancora una forza unitaria dei lavoratori né una direzione anticapitalistica riconosciuta. E i « charros », inoltre, potranno con successo appoggiare una linea destrorsa, una possibile repressione militare, perché possono passare senza problemi dalla dipendenza dallo Stato nazionalista borghese a quella dell'imperialismo purché siano salvi i loro privilegi. La ribellione agraria, d'altronde, non arriva a trasformarsi in rivoluzione per mancanza di programma, di unificazione a livello nazionale e di direzione urbana. Dal canto loro, gli elementi nazionalisti nello Stato e nel Pri devono fare ancora una esperienza, devono arrivare alla convinzione che è, purtroppo, impossibile trasformare il regime dall'interno.

La struttura di classe del paese si è modernizzata troppo, la crisi economica del capitalismo, nazionale e internazionale, è troppo grave perché il nazionalismo borghese progressista messicano possa avere ancora stabilità e margini di manovra. Politicamente e socialmente il Messico si è polarizzato e si prepara per continuare — o seppellire — la rivoluzione del 1910-1917. C'è una vera e propria gara tra il ritmo della crisi mondiale, dell'azione dell'imperialismo e della reazione, che portano verso un governo « forte » e il processo di maturazione, organizzazione, unificazione delle masse, che portano a preservare le conquiste della rivoluzione messicana. Non si può prevedere se López Portillo finirà il suo periodo presidenziale. Quello che è sicuro è che questo periodo non sarà uguale al precedente e che, nei prossimi 6 anni, il Messico sarà protagonista di avvenimenti decisivi per il paese e per l'America Latina.

M. C.

L'Europa in panne

di Gabriele Patrizio

● Questo è il periodo in cui gli europei sono intenti a valutare le nomine di Carter nei settori in chiave dell'amministrazione e sono in attesa degli orientamenti di politica estera del nuovo presidente americano. Le capitali dei nove della CEE sono rivolte a Washington e cercano di scoprire i segni rivelatori di una iniziativa verso l'Europa dietro il sorriso ormai disseccato di Jimmy Carter, un'iniziativa fra l'altro che qui, nel vecchio continente, non si sa bene se sia più temuta o sperata. Tuttavia, in questa congiuntura si è constatato ancora una volta e con grande evidenza, come la famosa « interdipendenza » euro - americana sia per l'Europa niente più che un chiaro stato di minorità che nessun gesto autonomo abbozzato dalla CEE vale a dissimulare.

Ci sono in particolare due elementi che consentono di trarre indicazioni per il prossimo futuro della Comunità ed entrambi purtroppo non sono molto incoraggianti per l'Europa. Prima di tutto la questione del petrolio. Forse hanno ragione quelli che dicono che la crisi energetica è ancora lontana dall'aver prodotto le sue conseguenze più pesanti per le economie europee, ma c'è qualcosa di più da sottolineare. Gli europei hanno cominciato, con largo anticipo, a piangere amare lacrime sull'aumento del prezzo del greggio del dicembre '76, facendo sentire i loro lamenti alla corte di Carter il quale, dal canto suo, non aspetta altro che di poter serrare i ranghi dell'occidente. Eppure è ormai abbastanza chiaro che la morsa energetica è divenuta un importante strumento di controllo dell'autonomina europea di cui gli USA non esitano, e ancor meno esiteranno, a servirsi. Il punto non è tanto quello dell'America che preme sui paesi amici dell'OPEC, Arabia Saudita in testa, per spuntare ad ogni riunione dei paesi petroliferi un aumento ragionevole o addirittura nullo del prezzo del petrolio. Consideriamo invece che il surplus petrolifero, che si accompagnerà a prossimi aumenti, più o meno forti, continuerà per una buona porzione ad affluire verso porti ospitali e sicuri, verso gli USA insomma, lasciando ben poco alla Europa. Gli arabo-dollari, investiti da iraniani e da libici nella Krupp e nella Fiat, sono una bazzecola al paragone di quelli che affluiscono nelle casse delle banche USA. Così l'Europa dipenderà sempre più da Washington anche per il riciclaggio e ciò varrà ad invischiare la CEE nella strategia, energetica e non, della nuova Casa Bianca. D'altra parte la frattura che si è aperta all'interno dell'OPEC, alla conferenza di Doha, fra « moderati » (Arabia Saudita ed Emirati) e « rialzati », conferma il grado di persuasione che Washington è in grado di esercitare e lascia perciò intendere agli europei quale sia l'inopportunità e il rischio di iniziative non inquadrate nei progetti degli USA.

Secondo elemento: coesione fra i Nove, e consideriamo in proposito l'ultimo vertice europeo, quello dell'Aja, tenutosi proprio nell'imminenza del rialzo del prezzo dell'energia. È stato uno dei più spenti e fiacchi della serie dei Consigli europei, del tutto irrilevante sia per le politiche comuni « interne » della CEE, che per gli orientamenti di politica « esterna », innanzitutto i rapporti Nord-Sud. Prima sentiamo Carter, hanno detto i Nove, e poi... Comunque anche questo strumento di concertazione fra i Nove, il Consiglio europeo, caldeggiato e poi ottenuto da Giscard d'Estaing, si va svuotando di significato e perde colpi. L'ultima decisione di rilievo è stata quella sulla elezione a suffragio diretto del Parlamento di Strasburgo per il '78 ed è stata presa a fatica, dopo incontri e vertici di preparazione e di attesa. Ma già da più parti si sono manifestate esitazioni e perplessità di un certo peso. L'Inghilterra, per esempio, continua ad esprimere ampie riserve e in Francia addirittura, della legittimità delle elezioni europee, ai fini della sovranità della nazione, è stato investito il Consiglio costituzionale. Vedremo, ma l'orizzonte '78 si oscura.

Allo scadimento dei Vertici europei si accompagna la crescita dei grandi Vertici dell'occidente: dopo Rambouillet e Portorico, proprio Giscard si è fatto promotore (idea però lanciata da Carter) di un incontro per la primavera del '77. Là ci sarà dunque il coordinamento fra i paesi industrializzati, o meglio gli europei verranno a prendere atto dei tanto attesi disegni della nuova presidenza USA. E certamente Carter non dovrà penare molto a mettere in piedi quella concertazione atlantica di cui ha parlato; Giscard e Schmidt stanno già pensando a tutto. Infine uno sguardo retrospettivo. Se si osservano gli atteggiamenti della Comunità europea durante la passata amministrazione repubblicana, Nixon e poi Ford - Kissinger, ci si avvede che gli europei non hanno quasi mai prodotto iniziative valide ed autonome rispetto agli USA. La loro voce comune si è sentita in pratica soltanto nella reazione, sia pure sterile, ai duri diktat o alle arroganti intimazioni di Kissinger. In queste occasoni era più facile per i Nove illudersi di aver trovato una linea, una risposta unitaria. D'ora in poi, invece, sarà difficile alla CEE sfuggire al « grande abbraccio » di Carter e districarsi dai sottili e morbidi esercizi diplomatici di un tessitore paziente come il nuovo segretario di stato, Cyrus Vance. All'Europa mancheranno anche le provocazioni di Kissinger e ciò le renderà ancora più arduo definire un ruolo di fronte al disegno avvolgente che Carter si prepara a mettere in opera.

■

Libri e riviste

La crescita delle città nel ventennio

Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, .976, pp. 200, L. 2.600.

Tra le tante stupidità propagandate dal regime fascista c'era anche quella del mito del 'ruralismo', e dell'attaccamento degli italiani al « natio borgo selvaggio », e, per contro, le campagne nazionali contro l'inurbamento e contro il carattere « moralmente inquinante » delle città. E questa immagine bucolica del paese accompagnata, in sede storiografica, alla interpretazione che vedeva nel Ventennio una lunga, ininterrotta fase di ristagno economico con conseguente scarsa mobilità interna, è durata a lungo, anche tra gli specialisti. Il libro di Anna Treves ha quindi il merito di riproporre all'attenzione degli studiosi una realtà troppo facilmente archiviata tra le cose certe e scontate e al tempo stesso di rinfocolare le polemiche sul dibattito attualmente in corso sul «blocco sociale » che diede vita e alimento al fascismo.

Secondo l'autrice, il periodo tra le due guerre è caratterizzato da migrazioni interne di notevole entità e dimensioni che dimostrano come il Ventennio ebbe una sua vitalità economica e una sua « crescita » industriale di proporzioni non modeste. La tesi della studiosa è che queste migrazioni interne sono in direzione e in funzione della ristrutturazione dell'industria italiana specie di quella metalmeccanica e chimica. La Treves si serve a dimostrazione della sua tesi di strumenti, come quello dei dati censuari o della rilevazione delle iscrizioni anagrafiche per mutamento di residenza, che sono certamente preziosi e indicativi ma insufficienti ed incompleti; inoltre l'autrice utilizza le testimonianze di demografi e geografi dell'epoca e analizza i provvedimenti legislativi e amministrativi del regime in materia di mobilità geografica e contro il « vagabondaggio ». (La studiosa in proposito riesce a dimostrare come queste leggi avevano una valenza soltanto poliziesca — il controllo degli spostamenti — e che di fatto rimasero solo sulla carta).

Da più parti si è osservato come questa tesi originale finisce tuttavia col sottovalutare altri aspetti dell'inurbamento avvenuto nel periodo fascista. Non spiega ad esempio la nascita tumultuosa del terziario e l'utilizzazione di manodopera dequalificata (doveva essere pagata poco) nel pubblico impiego di uno stato accentratore e burocratico che succhia alle campagne meridionali più forza lavoro dell'industria di base. Movimenti demografici quindi certamente non casuali e provvisori ma che testimoniano più che la tendenza verso uno nuovo sviluppo economico, la crescita irreversibile di una economia di sottosviluppo strutturale al regime fascista.

A. Alecci

Per un socialismo inscindibile dalla democrazia

Roy Medvedev, *La Rivoluzione d'ottobre era ineluttabile?* Editori Riuniti, L. 2.000

Roy Medvedev appartiene al filone del dissenso d'ispirazione marxista che rivendica maggiori libertà all'interno del sistema sovietico sulla scia dell'opera avviata dal XX Congresso. Egli collega e realizza il suo impegno politico con la ricerca storica delle cause che hanno determinato le degenerazioni nella costruzione del socialismo in URSS. Medvedev, che riconosce il valore positivo della Rivoluzione d'ottobre, sviluppa questo suo saggio intorno a due motivi: l'ineluttabilità e la maturità di quell'evento.

Rilevando il ruolo decisivo svolto da fattori che non avevano nulla di determinato dal punto di vista storico (la pochezza intellettuale e la totale abulia dell'ultimo zar russo, l'incapacità dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari a far fronte alla situazione creatasi dopo la rivoluzione democratica di febbraio), Medvedev sostiene che quella rivoluzione non fu soltanto il risultato di un movimento di massa apparentemente incontenibile, ma dell'azione consapevole ed organizzata dei bolscevichi e soprattutto di Lenin, « le cui decisioni e il cui operato lasciarono sulla sua epoca una impronta non inferiore a quella impressa da Napoleone sulla propria ».

La Rivoluzione d'ottobre fu così la prima grande rivoluzione popolare in cui il fattore spontaneità non ebbe importanza decisiva, mentre si rivelò essenziale la sua preparazione politica, la sua pianificazione ed organizzazione anche dal lato militare. Ma allora — si chiede lo storico georgiano — l'azione dei bolscevichi non anticipò troppo i tempi? Del resto Engels aveva messo in guardia dal pericolo di prendere il potere « in un momento in cui il movimento non è ancora maturo per il dominio della classe che rappresenta e per l'attuazione di quelle misure che il dominio di questa classe esige ». E se la rivoluzione non poteva che essere lo sbocco di una fase storica di capitalismo maturo, questo non era certo il caso della Russia del 1917.

Gli eccessi postrivoluzionari, la guerra civile, il terrore staliniano, possono allora essere in diversa misura spiegati con la precipitazione di Lenin e dei bolscevichi nell'ottobre 1917. Queste le conclusioni di Medvedev, a sostegno delle quali è riportata in appendice una lettera inedita che Mirinov, leggendario comandante dell'Armata del Don, scrisse a Lenin per denunciare la campagna di sterminio dei cosacchi durante la guerra civile.

Si comprende allora come allo storico sovietico interessi più che discettare sulla necessità e maturità della rivoluzione, mettere a fuoco gli errori di massimalismo e di dogmatismo compiuti sin dai momenti immediatamente successivi all'instaurazione del potere sovietico. Il senso più profondo di questo libro oltrepassa dunque i limiti della valutazione storiografica, cogliendosi in esso la rivendicazione di un socialismo inscindibile dalla democrazia, ove sia consentita la libertà di ricerca e di discussione.

S. G

L'ultimo numero di « Comunità »

Comunità, Rivista quadrimestrale, pagine XXVIII-380, prezzo L. 4.000.

E' in libreria il numero 176 della rivista fondata da Adriano Olivetti. Eccone il sommario: Luigi Bonante, La teoria dell'equilibrio internazionale; Fabio Tana, La formazione dell'Egitto contemporaneo: 1945 - 1952; Francois Fejtö, Jugoslavia 1976: le prospettive del dopo-Tito; Iring Fetscher, La natura umana nel pensiero di Marx; Alexander Alland Jr., La parabola degli scimpanzé che parlano; Ellen Moers, Denaro, lavoro e piccole donne: il realismo femminile; David Bakan, Freud e la tradizione mistica ebraica: psicoanalisi e cabala; Alberto Traldi, La tematica dell'emigrazione nella narrativa italo-americana; Margherita Azzi Visentini, Il teatro di Inigo Jones; Simonetta Bedoni, La donna nei disegni di J. H. Füssli.